This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
3 6105 118 158 828

Scelta di curiosità letterarie

Caro, Annibale: Opuscoli.
Doni, A. F: La mula, La chiave e Madrigali satirici.

VII- VIII.

1.-8

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VII.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI

del commendatore

ANNIBAL CARO

COMMENTO

DI SER

AGRESTO DA FICARUOLO

SOPRA LA PRIMA FICATA

DEL

PADRE SICEO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1861

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 139

109687

TIPI DEL PROGRESSO.

AL CORTESE E DISCRETO LETTORE

La presente edizione è eseguita diligentemente secondo la originale fatta ai tempi dell'Autore, non trascurando di tenere sott'occhi le altre tre che a quella seguirono. Lettor benigno, è indarno ch'io ti dica, che sotto il nome del *padre Siceo* si nasconde il celebre letterato Francesco Maria Molza, e che sotto quello di *ser Agresto*, il famoso Commendatore Annibal Caro, però che troppo tu l'hai a sapere. Al *commento di*

ser Agresto verrà appresso *la Nasca* colla scherzevole *Lettera a messer Giovanfrancesco Leoni;* e forse chiuderà il libro la curiosa *Diceria di santa Nafissa,* opuscoli tutti dello stesso Annibale Caro. Vivi felice.

GAETANO ROMAGNOLI.

Al Sig. MOLZA,

E

M. ANNIBAL CARO

Il Barbagrigia Stampatore.

I Capricci (come disse il Bernia) vogliono venire agli uomini a lor dispetto. Ed io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno di mali scherzi altrui a tenerli in corpo per forza: chè siccome essi nascono prima di Frinfrì, e di Citrì, e di Griccioli rattenuti; così da essi, se non isvaporano, si vengono facendo di mano in mano Coccole, Fregole, Struggimenti, e cotali altre voglie spasimate, le quali, impregnandosi di Ghiribizzi, e d'Arzigogoli, partoriscono

poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, e simili, e più altre spezie di furori. E se queste ancora si trattengono, tutte insieme abbottinandosi per uscire a ogni modo, vanno tanto razzolando, diguazzando, e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria e tutte quelle camerelle, che costoro dicono, che noi abbiamo sotto la berretta, che ci guastano tutto il capo; perciocchè rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Caos, e lo danno a saccomanno all'umore, il quale poi s' ammoglia con la pazzìa, che è quasi la materia prima della nostra zucca. E da questi due nascono quelli tanti, e di tante sorte, stravolti, furiosi, e sciocchi concetti, che ci fanno correre tutto il mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, venuti che

sono i capricci, non solamente bisogna lasciarli svampare, ma perchè sono certe bestiuole boriosuzze ed isventate, è forza che a nostro dispetto li scriviamo, li recitiamo, ed ultimamente che li stampiamo. Stampati che sono, e mandati attorno in cima d'una Canna (chè questo è quel supremo trionfo, a che essi possono giungere nella cittadinanza degli altri pensieri) pongono termine all' ambizion loro; e si contentano di tornare cittadini privati, lasciando liberamente il governo del capo al Padre Senno, il quale, stando bene con esso loro, siede poi senz' altro contrasto Gonfaloniere a vita. Ora, Sig. Molza, *questi Capricci sono venuti a voi di fare la* Ficheide, *e a voi,* Compar Caro, *di commentarla, come vengono agli altri delle altre cose. E siccome non potevate ri-*

parare, che non vi venissero, così non potete tenere, che non facciano ora il restante del corso loro. Voi gli avete scritti, e recitati, e avete fatto un gran bene per salvezza del vostro capo. Che poi vi siate impuntati a non istamparli, non mandarli a processione, a voler tor loro la preminenza della Canna; oltre che non fate sanamente, non vi dovete meravigliare se a vostro dispetto sono sbucati fuora, e se per tutto vanno dicendo d' essere usciti di capo a voi, e d' esser vostri figliuoli, come sono. Perciò che gli hanno per male, non tanto che voi gli impediate, quanto che li diserediate, e vi vergognate di loro, e che sendo nati di sì generosi Padri, gli abbiate voluti battezzare per del Padre Siceo, *e di non so chi* Ser Agresto. *O sono lascivi, e scor-*

retti; e sì siano! Basta assai, che non sono sporchi, nè vituperosi. Benchè quanto alle scorrezioni ci si è rimediato; chè 'l mio Prete, ed io siamo stati lor correttori alla stampa, tanto che ora non manca loro nè un punto, nè una jota. Quanto alla lascivia, sebbene io non m' intendo d' altra lingua, che del Gergo, Messer Lodovico Fabbro da Fano, che m' è Turcimanno di queste lingue, e consiglier dell' opere che io stampo, mi dice, che gli hanno pur tanto di gentilezza, e di modestia, che dove quelli degli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, e de' Volgari, vanno la più parte ignudi e senza brache, essi vanno tutti vestiti, e con le mutande. E quello, che più importa, è, che eglino non vi stanno più in corpo; chè così,

oltre al pericolo detto di sopra di farvi impazzare, potrebbono almeno far divenir lascivi e scorretti voi, quali essi sono: sendo quasi forza, che quello, che non si dice, si faccia. La cosa è qua. Essi svolazzano per tutto; si sa che sono vostri. Mi sono venuti a dire, che io gli stampi: se non che andranno a trovare altri stampatori, con chi hanno di già maneggio a Vinegia ed altrove; i quali mi sono avveduto, che sono quei medesimi Busbacconi, vituperio dell' arte nostra, che a vostro dispetto, Sig. Molza, e a lor perpetua infamia hanno avuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l' altre vostre composizioni. Ma che vostre? chè sono una cianfrusaglia di più cose, di più persone, scorrette da loro, battezzate a rovescio, masticate, peste, e

concie in modo, che non ne mangerebbono i Cani. Tanto che per compassione di quelli, e per paura che questi poverelli non capitino alle mani dei medesimi, o simili Cibattoni (perchè sendo vostri figliuoli, ed io Grimo e Babbo vostro, come da voi son tenuto, li reputo per miei nipotini) ho voluto essere il primo a dar lor ricapito. E gli ho spesati, e vestiti del mio, perchè compariscano orrevoli. E come da voi sono usciti, così a voi li rimando, pregandovi, che per questa volta perdoniate loro, e non v' adiriate meco, perchè io gli ho stampati per onor vostro, e per amor, ch' io porto loro; e a dirvi il vero, perchè mi guadagnino qualche Cucchio. E chi di voi l' ha per male, se lo scinga. E se pure vi volete vendicare, fatemi un' opera contra,

ed io la stamperò di bando. Smaltitevi per ora questa collera, e state sani.

PROEMIO DEL COMMENTATORE

Poichè questi Padri virtuosi mi sforzano, che ancor io dirompa sopra alle madri Fiche, ecco, che mi sono sbracato a darvi dentro. Ed alla bella prima verrò con esse alle strette. Perchè se volessi aspettare le fregagioni, e disporre, e spianare, e dividere, e infilzare l'una parte dietro l'altra, secondo la legge, e i colpi maestri degli altri Commentatori più pratici ch'io non sono, terrei troppo a disagio la fantasia, che io ho già dritta a

compir presto questo lavoro. Il titolo dell'Opera è la *Ficheida*, o *Ficheide*, perchè Prisciano non facci ceffo. Il soggetto sono i Fichi, o le Fiche; chè nell'un modo e nell'altro sono chiamati dall'Autore, con tutto che i Toscani se ne scandalizzino, perchè vorrebbono i Fichi sempre nel genere del maschio. La qual cosa (in questo luogo massimamente) non mi dà briga, nè anco presto lor gran fede; sapendo che s'intendono piuttosto dell'altre frutte, che di questa. Oltre che, potrei io mostrar loro, che si trovano Fichi maschi, e Fiche femmine; ed allegherei da un canto le Fiche lesse, le Fiche pazze, dall'altro i Fichi Atteroni, i Fichi delle Tribadi, il Fico di Modena, di che altra volta abbiamo disputato nella Diceria di santa Nafissa: ed addurrei mille altre ragioni, che

muovono l'Autore a così chiamarle; le quali mi passerò per non intricarmi fuor di proposito nella questione del Valla, che, per dichiarare i generi, e le variazioni dei Fichi, fece anch' egli una ficata, ed uno scompiglio di grammatica, che non lo intenderebbe Vaquatu. Bastivi per ora di sapere che il Poeta, non senza misterio, li battezza Ermafroditi, e che per tutta l'opera troverete, che hanno confusamente due sessi, e due sensi; e di questi uno è secondo la lettera, l'altro secondo il misterio, come di sotto vedrete. Le lodi dell' Autore andranno insieme col nome, che in battaglia è *Padre Siceo*. Il rimanente dirà la fama: chè se io togliessi a celebrarlo, sarebbe come dire, che Messer Domenedio fosse un uomo dabbene, ed un far fede per me solo di quel che sa tutto il Mon-

do. Oltre che in presenza di lui non posso lodarlo senza offesa della sua modestia. Ma per mostrare, quanto sia competente Giudice in questa causa, come dicono i Legisti, mi par solamente da dirvi, che egli, oltre all'esser gran Poeta e grandissimo Filosofo naturale, ha speso più tempo a investigare i segreti della natura Ficale, che Endimione a speculare i moti della Luna. E se quelli ne fu tenuto dalla Luna per innamorato, questi ne è stato chiamato dal Mondo per padre; come se ognuno gli fosse figliuolo. E come Alberto fu detto Magno per avere scoperti i segreti delle donne; esso è cognominato *Divino*, e *Perfetto* per aver rivelati i segreti de' Fichi. E con tutto che di sotto confessi di non averne tocco ancor fondo, si vede pure che s'è disteso più a dentro, che

nessun altro; ed io non potendogli andar di pari, nè passare innanzi, mi dimenerò quanto potrò per andar dietro, circoscrivendo destramente di fuora via, o quanto più posso disnocciolando dal canto mio quel ch' egli andrà dal suo profondamente trattando. E quanto alla lingua io vi protesto, che non voglio esser tenuto d'usare nè la Boccaccevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura, e pretta toscana d'oggidì, e della comune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta: sì perchè tengo, secondo l' antico precetto, che, in queste materie massimamente, si debbano spender sempre quelle monete che corrono (sendo però di buona lega e di buon conio) sì ancora, perchè dicendo il Petrarca, *mal si conosce il Fico*, vo pensando se a quel tempo n'avevano poca

notizia; chè io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile, e della dottrina loro. Ma per non perder più tempo, veniamo al Testo.

DELLA FICHEIDE

DEL PADRE SICEO

FICATA

Di lodare il Mellone avea pensato;
Quando Febo sorrise, e non fia vero,
Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.

COMMENTO DI SER AGRESTO.

Per dichiarazione di questo primo terzetto è da sapere, che il Poeta si trovava con Apollo, e con le Muse, come è solito; perciocchè sono sempre insieme, come le chiavi e 'l materozzolo. Passavano davanti al giardino della Madre Pomona, quando Priapo, sentendoli al suon della Lira e del cantar che facevano, come quello che si dilettò sempre di Poesia, li chiamò dentro a spasso. E sapendo,

che il Poeta aveva quella tanta cognizione, che di sopra si è detta, per averlo amico, e perchè gli facesse un Epigramma nella Priapea, o un Capitolo in nome del suo Orto, che allora portava a concorrenza di quello del Padre Binuzio, fece che Pomona gli desse larghissima licenza: ed egli gli concesse una somma potestà di Verga sopra tutte le frutte, ancora che non si sia mai curato di usarla, se non co' Fichi. Erano a caso nel giardino Ganimede, ed Hila, e certi altri Garzonetti, che guardavano le mele per Giove, le cotogne per Ercole, le pesche, le grisomele, ed altre simili frutta per altri Dei, fra li quali era Giacinto, che faceva incetta di melloni per Apollo; perciocchè sopra quelli studia ogni mattina l' appamondo, avanti che esca a fare il suo viaggio. Ora dicono, che costui mise innanzi al Poeta un bel Mellone; e certi affermano, che gliene dette una fetta, e che egli, gustata la dolcezza del pomo

mise mano alla penna per dirompere sopra al Mellone. *Quando Febo sorrise.* Sotto questo riso intendete, che volle dire: Addio, Padre Siceo; ancora a te sa buono il buono. Ma *non fia vero, che 'l Fico*, cioè quella tua frutta favorita, e sopra che tu hai tanto filosofato, *resti abbandonato*, cioè, che tu lo lasci per un' altra frutta. E nota qui, che Apollo dette cartaccia, perchè non voleva, che si manomettessero i Melloni, i quali, secondo il Fanfaluca, sono l'Ambrosia, che ministravano que' garzonetti alla mensa di Giove, e degli altri Dei. E dice, che anticamente non se ne trovavano, perchè, mentre gli Dei gli usarono per cibo, non fu lecito agli Uomini d'averne. Ma poichè quella lor Deità mancò, cominciarono a trovarsi, e ad essere concessi a' mortali. Ma ora, con tutto che Apollo fosse ancor fuoruscito del Cielo, per mantener i Melloni in quella prima riputazione, non voleva che si manomettessero. Onde

che per divertire il Poeta dall'impresa fece subito comparir le Muse con certi panieri di Fiche fresche, e di quelle fecero tutti insieme una buona corpacciata. Poscia cantando di concerto *La Vecchia sta in su 'l Fico*, s'inviarono verso il Ficaio. Così distolto il Poeta dal Mellone, Apollo di nuovo messo in corda lo stromento, e preso l'archetto in mano, disse alle Muse che gli facessero contrappunto, ed al Poeta, che era già con la sua penna in ordine, comandò che copiasse tutta questa lor serenata. Intanto le signore Fiche, a chi la facevano, aperte le finestre, stettero con grandissimo piacere a riceverla. Dice il Grullone in quella parola *Sorrise*, che Apollo si portò da compagno col Poeta ad ammonirlo solamente col riso; dove quando ammonì Virgilio, mostrò d'essergli maestro, perchè gli tirò l'orecchio, e trattollo da fanciullo.

Però se di seguir brami il sentiero
Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
Drizzar quivi l'ingegno or fia mestiero.

Segue Apollo dicendo. Non essendo dunque ragionevole, che tu abbandoni il tuo Fico, e volendo poetare secondo la via del Bernia, ti conviene operare il tuo stile a questa materia delle Fiche. Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse essere Poeta rabbuffato dalle Muse, che non s'adattasse a scrivere, secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse, e de' Poeti, e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. Ma tosto che si avvide, che senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia, si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno, che stavano nel medesimo giardino, fece tante moïne intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece

metter dentro per la siepe, e come quello, ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare. Dipoi s' ingegnò tanto, che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia lor Portinara; e misevi dentro una schiera d' altri Poeti baioni, che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e secondo che andarono loro a gusto, così colsero, e celebrarono, chi le Pesche, chi le Fave, chi i Citriuoli, chi i Carciofi, e chi d'altre sorti frutte. Fecero poi sei altre cose da ridere; tolsero le Calze al vignaiuolo; fecero il Forno, la Ricotta, le Salsiccie; piansero la morte della Civetta; e sì belle tresche trovarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle Chiacchiere. E perchè di tutte queste cose fu cagione il buon Bernia, il Poeta meritevolmente lo nomina per lo primo, che corresse l'aringo della bur-

lesca poesia. Il *Padre Siceo* non entrò egli per questa via del Bernia, perciocchè s'era concio prima con Apollo per iscrivano delle faccende del Mastro di casa, e si stava in su la gravità con le Muse, perchè s'arrecavano in contegno con esso lui. Ma poichè vennero questi buoni compagni, e s'avvide che le Muse ancor elle volevano il giambo, si mise in frotta con loro a fare ancor esso delle baie. E così scrisse dell'Insalata; scomunicò le Scomuniche, e voleva dir del Mellone, come avete udito; se non che Apollo gli disse, che attendesse ad altro, perciocchè gli bisognava drizzare l'ingegno alle Fiche. E nota, che Apollo disse *Drizzare*, perchè secondo lo Sdrucciolino, ogni poco che avesse chinata la fantasia dal Fico per la vicinanza delle frutte, avrebbe potuto dare, verbi grazia, nelle Mele. Ma il Grimaldello vuole, che drizzar l'ingegno sia metafora presa dai chiavari, che quando la toppa

vessero levato dinanzi: e però egli, che conosceva il furor loro, era stato presto a cacciar mano alla penna, e mostrarsi co'suoi ferri a ordine, e con la mente volonterosa di scrivere. Ed avvertite che il Caraffulla grammatico dice sopra questa parola *mente*, che l' Autore per non far contrabbando ai Toscani ha diminuito il suo diminutivo quanto alla lettera, ed ha ingrandita la cosa quanto al significato, cioè, che ha scorcio *mentola* d' una sillaba, ed accresciuto a quel che vuol dire, misura per ogni verso.

Nè fia, che con tal Duca io mi sgomente:
Dettami pur tu, che i segreti vedi;
E questo rivo, e quello, ed ogni gente.

Diavol è, dice pure il Giuccari, che egli non aveva a temere di non dar dentro; se un giovinastro capitano, come Apollo con quel suo arco teso, gli si offeriva d' investir prima. Perchè doveva ben pensare, che era per fare un aprir di schiere ,ed una spia-

nata di sorte, che agevolmente avrebbe potuto seguitare ancor esso. Perchè dietro a un capitano può bene entrare a largo un fantaccino. *Dettami pur*. Questa è l'invocazione, come dire, *Musa, mihi causas memora*. *Tu che i segreti vedi*, idest, che sai dove può essere l'imboscata. *E questo rivo, e quello*, cioè sei pratico per lo paese; chè, avendolo fatto capitano, bisognava dargli di queste notizie, che son necessarie a' condottieri. E dice il vero, che Apollo vede i segreti; per ciò che è un Forabosco, che entra per tutto. Vedete, che esso fu quello, che scoperse l'agguato di Marte, e di Venere; e che abbia notizia del paese, si sa che ogni giorno fa una scorribanda per tutto il Mondo.

Con le man sforzerommi, e con li piedi
Di porvi dentro tutto il naturale,
E farò forse più, che tu non credi.

Il Giuccari pur ride, e dice: in fatti questo cristiano avea una gran paura

di non poter entrare in questa materia; vuol menar le mani, vuol appuntar i piedi al muro: par che vi si voglia mettere, come si dice, con l'arco dell' osso. Io credo, che si dia ad intendere, che ci bisognino le forze d'Ercole a questa faccenda; che Dio gliene perdoni. O non sa egli, che dalla natura al naturale non è proporzione, e che v' entrerebbe con un capo grosso quanto un appamondo, non che con quel suo ingegno sottile, e dilicato? Ma il Giuccari, a dire il vero, non la intende; perchè la forza, che vuol fare il Poeta, non è perchè dubiti non potervi entrare, ma perchè desidera, entrato che vi sarà, di penetrare nel midollo della casa. Che se guarda bene, egli si rammarica più tosto dell'ampiezza del soggetto, che della strettezza. Dunque il vero senso è questo. Ancorchè la materia sia profondissima, e il mio natural sia poco, mi sforzerò con quel poco andare assai dentro. E che sia vero, che

avesse animo di entrare, vedi, che brava di sentirsi così ben disposto, che farebbe più che Apollo non credeva: chè questo vuol dire, che si stenderebbe assai dentro. Benchè trovo una chiosa, che vuole, che quel *più* sia quantità discreta, non quantità continuata; cioè che significhi più volte, e non più oltre.

Perchè non ho di quello un pezzo tale,
Che far bastasse ad ogni fica onore,
A me pregio divino, ed immortale?

Notate in questa affettuosa esclamazione tre cose. La modestia del Poeta; la sua affezione verso i Fichi; e il frutto, che si spera da loro. La modestia nel primo verso, dove par che diffidi del suo naturale, ancorchè sia grande; l'affezione nel secondo, dove parendogli di non averne abbastanza, ne desidera un maggior pezzo, per aver lo stile eguale al soggetto; il frutto d'essi nel terzo, dove dice, che spererebbe da loro pregio divino,

ed immortale. Vedete ricompense, che danno i Fichi ai loro benefattori! E qui bisogna, ch' io vi dichiari, perchè *pregio divino*. Perchè salire in un fico, e gustar di quello è un andar verso il Paradiso. E che sia vero domandatene il Sonaglion da Ferrara, che conta la storia di Tognino dall'oche, la quale è questa. Che Tognino pigliando moglie, ebbe per dote un campicello con un bel piè di fico, e la prima volta che vi salì su per gustarne, sentì tanta dolcezza, che parendogli di veder la gloria de' Santi, avanti che sbasisse, chiamò il suo barba, e con gli occhi stralunati, e con certi mugoli spasimosi gli disse: — Mi Barba, vi raccomand li oche, cha mi vo a vit eterna — Ma lasciamo star Tognino, che era un sempliciotto di quelli che vanno in Paradiso per non poter fare altro. Il Petrarca per lo suo Lauro, qual dice, che egli era scala al fattore, d'un ramo in un altro, e d'una in altra sembianza,

non si levava all' alta cagion prima? Or che avrebbe egli detto, se fosse salito per un Fico, che è da più, che il Lauro, come si dirà appresso? Ed *immortale* puossi intendere, e quanto alla vita naturale, e quanto alla fama, che è la vita seconda. Perciocchè molti uomini, e molti luoghi hanno avuto da' Fichi nome immortale: come Sicilia, che trovo nella Ficologia esser detta da' Fichi; e così le Sicelide verrebbono a esser le Muse Ficaruole; la qual cosa non credo, che sapesse il padre Virgilio, perchè le avrebbe invocate piuttosto nella Priapea, che nella Bucolica. Siceo, Sicarba, Sicinio, tutti quelli hanno fama di grand' uomini, perchè hanno avuto nome da' Fichi. In Toscana Fighine, Monte Ficale; nel Pesarese Monte Sicardo; nella Marca Castel Figardo; nel Ferrarese Figaruolo: in su le Chiane Ficulle; in Fiorenza la Taverna del Fico, tutti questi sono nominati, ed immortalati dalle Fiche; e in questo senso

pare che voglia dire il Poeta, che se avesse maggior Naturale, che non ha, spererebbe, che le madri Fiche, per li suoi buoni portamenti, gli dessero quel nome di Siceo, che gli hanno poi dato, e così lo facessero immortale. Ma se la vogliamo intendere quanto alla vita naturale, dice Fra Stoppino, che il Poeta ha preso un granchio; perchè non vede, come si possa sperare dal Fico immortalità, se per la disubbidienza de' primi Parenti fu cagione di farne mortali. Ma l' Abate Bruocolo risponde a questo, che il Poeta dice benissimo, perchè sebbene il Fico ne fece mortali, quanto all'eternità dell' individuo, ne fa immortali quanto all' eternità della specie. A questa risposta Fra Stoppino alzò le ciglia, ed andò più là. Ma perchè in questo testo è qualche punto degno d' avvertenza, farò ancora un poco d' Ascensio. Perchè dunque non ho di *quello*, di quella cosa, di quella faccenda, del cotale, che per questi nomi

assoluti s'intende per eccellenza sempre il Naturale, come a dire il Filosofo, il Poeta, s'intendono sempre Aristotele, e Omero, o Virgilio. *Un pezzo;* un fusto, un catollo, una quantità, che non intendessi pezzo per una parte, e credessi, che 'l Poeta non volesse tutto il Naturale intero. *Tale*, sta qui per tale e per tanto, perchè significa tanto lungo e tanto grande, in vece di tanto: e per sè stesso vuol dire sì animoso, sì elevato, sì ben disposto. *Che bastasse*, idest, fosse tanto grande, che soddisfacesse in parte; perchè esser maggiore o eguale è impossibile. *Ad ogni fica*, vuol dire per grande che si fosse. *Onore*, alzandole col suo stile in alto. Benchè Messer Biagio Ceremoniere dice, che il modo d'onorar le Fiche è il medesimo che onorar le persone; salvo che non si deve inchinare, ma del resto si sta lor dritto innanzi, si scappella, si va in qua e in là, in su e in giù, secondo che lor grandezza comanda.

Pur dirò, scorto omai dal tuo favore,
Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde,
Perdonimi il tuo Lauro, o mio Signore.

Con tutto che io diffidi del mio Naturale, dice il Padre Siceo, poichè Apollo mi favorisce col suo Naturalone, non dubiterò di entrare in questo Ficaio. Notate, che quest'opera del Fico non si poteva compire senza la fava; il qual misterio vien dichiarato di sotto, e però dice: Scorto dal Favor d'Apollo; perchè favore, secondo il Dabudà, vien da fava. E immaginatevi in questo luogo, che Apollo fosse come uno di quei Signori nei loro consigli, che per favorir questa impresa mettesse la sua fava nel bossolo; perchè quando una cosa va a partito, quante ha più fave, più è favorita. Questi capocchi vanno cercando, che voglia dir donna di partito. Vuol dire una, alla quale ognuno, per farle favore, mette la fava nel bossolo. Il Capassone è di

parere, che quel *Favore* avesse a dir *Favone*, ma che il Poeta fosse forzato dalla rima. Questi Grammatici sono troppo spigolistri; a me basta, che il favore gli venisse dalla fava, ed isgrammatichi poi chi vuole. *Che d' assai.* Qui comincia la narrazione. *Ogn' altra fronde.* Figura della parte per lo tutto, che mette le foglie per le piante; ed avvertite che il Poeta, nella prima mossa, l' accocca ad Apollo, ed al suo Lauro, e per riverenza gliene chiede perdono, non già che gli paia d' errare, perchè dice il vero, e dicelo a un proposito, che bisogna che Apollo, avendo stomaco, se la passi, perchè Dafne si convertì in quell'arbore per suo dispetto, e solamente per non dargli un fico.

Cinto di Fichi il crin già su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo Fratello:
Tu 'l sai, al cui veder nulla s' asconde.

Poteva Apollo a confusion del Poeta dar nella lira, e cantar del suo Lauro

Arbor vittorïosa trionfale
Onor d' Imperadori, e di Poeti

E però innanzi si mette a dire, che il Fico anch' egli fu trionfale, e prima che il Lauro; e che Bacco trionfò nell' India Pastinaca coronato di fichi. E forse ch' egli allega uno strano? Dice, che 'l trionfante fu suo *Fratello*, e che *'l sa* egli stesso, che vede ogni cosa. Qui potrei io mostrare d' esser dotto in quatroque, a dir dove, quando, e per chi, e qual Bacco trionfò; a dire del *Gange*, dell' India, di questa lor fratellanza, e sei altre cose; ma perchè son cruscate, di che ogni cosa è piena, ve ne rimetterò agli scartafacci del Dottrinaio. Basta solo, che voi sappiate, che il Fico non solamente è trionfale, ma il nome del Trionfo è venuto da lui, se cercate la sua etimologia. E solo notate questo, che io trovo nelle Croniche di Sileno suo maestro, che il più bel trionfar di Fichi che facesse Bacco,

fu nell'isola di Nasso, dove fu menato dalle Menadi al Fico, sopra che Teseo avea trionfato del Minotauro, quando ruppe le cento camerelle del suo Labirinto. Che per questo Fico se n'andarono in cielo, egli inficato da Arianna, e Arianna infavata da lui; chè di fave e di ghiande vuole che fosse prima ornata quella sua corona, che ora è di stelle; e però dice, che in quell'Isola s'adora Bacco Sicite, che vuol dir Ficaio; e che in memoria gli si fanno statue di Viti, e di Fico.

Altro fregio fu questo, e vie più bello
Di quel che 'l Doge di Vinegia adorna
Allor, ch'al Bucentoro apre il portello.

Forse che loda il Poeta questa corona di Fichi sopra quella di Gramigne, o di Quercia, o di Mirto, o dell'altre, che usarono quei poveracci Romani. Dice, che era più bella che la berretta del Doge di Vinegia, e non di quella della notte, ma dal Berrettone,

con che siede in Bucentoro, cioè nel primo trono delle sua Maestà, dove è suso un pieno Oriente di gioie le più preziose, che si trovino. *Bucentoro* è un barcone in sul mare, che secondo certi fu copiato dall'Arca di Noè, e secondo certi altri è l'Arca medesima. A questi non cred'io, perchè l'Arca dopo il Diluvio rimase in secco. Alcuni vogliono, che sia Argo nave di Giasone; nè manco a questi presto fede, perchè quella fu riposta in Cielo. Altri sono di parere, che sia la barca, che condusse Antenore in quel paese; e questa opinione ha del verisimile, e quasi l'affermerei; se non che il nome di Bucentoro mi fa credere, che sia quella nave d'Enea, che era capitanata da Sergesto, della qual fa menzione Virgilio, quando dice:

Centauro invehitur magna.

Perchè trovo, che B U in composizione significa grande; come Bulimìa

gran fame, Buthisìa gran sacrifici; e così mezzo alla greca e mezzo all'italiana (secondo che essi Viniziani sono ancora mescolati), Bucentoro vuol dire il medesimo, che il gran Centauro di Sergesto. E cercando come possa essere capitato nel Golfo di Vinegia, trovo in una Storia smarrita, che quando fu l'incendio dell' altre navi troiane, questa era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore per sussidii, e munizioni contra i Latini. E così scampata dall'arsione, dopo finita la guerra fu rimandata con le medesime genti che condusse, e quivi si rimase. A questa guisa si trova oggi nell'Arsenale; e serve per residenza de' Magnifici solamente per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando fanno qualche gran pompa. Ed allora il Serenissimo a uso di Nettuno con quei suoi vecchi marini intorno si reca quivi dentro tutto dritto, come nella maggior sua gloria, con quel Berrettone in testa, che si dice Corno, come quello del Papa Regno.

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del vincitor degli Indi fiammeggiaro
A guisa di piropi in vista adorna.

Dice, che se nel corno del Doge sono tutte gioie finissime, fra le corna di Bacco erano tutti Fichi Brogiotti, che sono Fichi preziosissimi. Qui cred'io, che il Padre Siceo fosse rapito da una bella meditazion poetica, e dalla bellezza di Bacco a far sì bei versi, come son questi. E mi par vedere, che s'immaginasse quelle belle foglione di Fichi, come smeraldi, con quei Brogiotti fini, come piropi, con le loro lagrimette rilucenti, come cristalli, fiammeggiare fra quelle cornicine di Bacco, come d'agata; fra que' cerroni lucignolati, come d'oro; in quella testona bella, come di Dio, allegra, come di vincitore, colorita, come di bevitore; con quelle guance di rose, con quella labbra di sciamitini, con quegli occhi pieni di spirito di buon vino: e che con questa

immaginazione in capo partorisse questo terzetto. Oh! e così lo vedesse una volta il Padre Ronta, non credete voi, che spiritasse altramente che dell'Antinoo, o dell' Apollo di Belvedere? Il Padre Gaio vorrebbe sapere perchè il Poeta non adornò la corona di Bacco d' altri Fichi, che *Brogiotti*, invece di piropi; avvegnachè vi sarebbon campeggiati bene i Fichi albi, per diamanti; i Bitontoni, per smeraldi; i Castagnuoli, per giacinti; i Piattoli, per zaffiri; e i Lardelli, per topazi; e così altri Fichi d'altre sorta, per altre sorta di gioie; chè così l'avrebbe fatta di più prezzo per la valuta delle pietre, e di più vaghezza per la diversità dei colori. Gli rispondo secondo il Mirabao, che il dotto Poeta sapeva bene, che in quel paese dell'India tutte le Fiche sono nere, e che tra le nere non ci potea mettere le più preziose, che i Brogiotti: perchè, come le gioie sono più stimate, che sono più dure, più unite, e di

meglio colore; così sono i Fichi più cari, che sono più sodi, più lisci, e più coloriti; e di questa sorte sono i Brogiotti, ancora che siano maturi; dove gli altri appena cominciano a maturare che sono vizzi, e grinzi, e sbiàncidi. E quanto al colore somigliano i Brogiotti ai Piropi, perchè sono di una nerezza mischiata di rosso, con un cangiante, che dà nella fiamma. E però dice *Fiammeggiaro*, toccando destramente quel *Flammas imitante Pyropo*. Io so in questa terra un piè di Fico di quelli d'India, che di già vi ho fatto un nesto, e trovolo una saporita cosa. Ma perchè se certi lecconi sen' avvedessero, non ne resterebbe per me, non mi curo che si sappia per altri.

Non so come quest' uso poi lasciaro
Quei che venner di dietro; ed in lor vece
Il Lauro assai più, che le Fiche amaro.

Io mi sono ingegnato d'intendere questa cagione, che fece dismetter

l'usanza di trionfar col fico. E domandandone a questo Sere di Mirandola, come quello, che trionfò già in Banchi degli spiriti folletti; mi rispose, che Libicocco gli aveva detto, che per questo le Fiche non si usavan più ne' trionfi, perchè già avanti al Diluvio di Deucalione, parendo a Giove che gli uomini fossero maligni ed ambiziosi troppo, disegnò di soffocarli tutti, e riempire il mondo di nuove genti, che vivessero come usavano prima al tempo del Padre, comunemente, liberamente, e senza conoscimento d'onore, e di vergogna: Venti contrari alla vita serena. E per questo fare, serbando solamente in sul monte Parnaso due sempliciacci, che furono Deucalione e Pirra, mandò il Diluvio, che soffocasse tutto il rimanente della generazione umana, insieme con tutte le altre cose del mondo, acciocchè quelli, che venissero poi, non avendo occasione di desiderii nè di rispetti, non curassero d'altro, che

delle cose necessarie. Cessate l'acque, per mezzo dell'oracolo di Themi ammonì quelli due, che si gittassero sassi dietro alle spalle, e così riempirebbono il mondo, l'uno d'uomini, e l'altra di femmine. E volle sassi, perchè quelli che nascevano fossero rozzi, e puri; volle che se li gettassero dietro le spalle, volendo dire, che non li guardassero, e non insegnassero loro le usanze, nè i costumi davanti al Diluvio. Nati che furono, Giove si pensava, che non trovando nè vesti, nè brache, nè delicatezze, nè maggioranze, dovessero da quindi innanzi andare sbracati, e vivere alla liberalona, senza curare nè d'onori, nè d'ornamenti: ma essi salendo il monte, tosto chè videro un piè di Fico, che solo dal Diluvio era scampato, subito (come la natura dettò loro) gli si dettero intorno, e delle sue foglie, che a quel tempo erano sempre verdi, si fecero chi ghirlande, e chi brache, secondo che

naturalmente o rispettosi o ambiziosi si trovarono; e di quì si trae, che di Fico furono le prime corone, e le prime brache, che si usassero: benchè delle brache, per un' altra via si tocca con mano, che le prime furono di Fichi; ma non istà bene a dirlo in questo luogo. Giove, che questo vide, fu chiaro della natura umana, e da indi innanzi lasciò, che gli uomini si governassero ad arbitrio degli appetiti loro, e solamente s' adirò col Fico, parendogli, ch' esso solo fosse stato cagione, che il suo pensiero restasse vano. E dove i Fichi prima non invecchiavano, e stavano sempre verdi, volle, che a tempo imbiancassero, e cadessero loro le foglie; e questa è l' una cagione, perchè non si trionfa più con essi. Ma perchè s' è detto, che col Fico trionfò poi il Padre Bacco, per accordar questa contraddizione è da sapere, che le Fiche dell' India sono d' un' altra fatta, che queste dell' Europa. E leggendo Turpino trovo, che

lendo dire, che sendo Poeta non si dovrebbe credere; oppure è così. *E se l'amata Figlia ec.*, se la cagione, perchè si trionfa col Lauro, fosse per avventura, perchè ebbe l'origine da una bella Donna, del Fico si dovrebbe trionfare, perchè ebbe origine da grandi uomini, per ciò che venne da Giganti; e Siceo fu quello, che trasformato da Giove in questo albero, gli dette il nome: ancorchè poeticamente faccia, che vi si trasformassero degli altri Giganti. Il Ruspa Vignaruolo dice, che il Poeta, per questi quattro principali nomi di Giganti, volle significare quattro principali sorte di Fichi; e crede, che *Porfirio* accenni il Fico Rossello, perchè egli, secondo il nome, fu di pel rosso. *Efialte*, il Fico San Piero, perchè, come quello crescendo sì smisuratamente, si faceva di persona per due volte Gigante; così questo sendo maggior degli altri, e facendo due volte l'anno, serve per due volte Fico. *Si-*

ceo, ancora che desse il nome a tutti i Fichi, tiene, che particolarmente sia il *Ficalbo*, il quale è grandone, e biancone, come fu egli; e che gli desse l'epiteto di *buono*, perchè si convertì nel miglior Fico di tutti, con riveverenza del Padre Brogiotto. E che miglior sia, dice, che si guardi, che tutti i Ficalbi son beccati dagli uccelli. *Briareo*, vuol che significhi esso *Brogiotto*, perciocchè è rigoglioso, e duro a guisa di lui; e che prima si dicesse dal suo nome Briarotto, e poi per corrotto vocabolo *Brogiotto*. Degli altri Giganti, e degli altri Ficami di bassa mano non si fa menzione. Il Pintasso mi ha detto, che si trovò a queste sere a un trebbio, dove si ragionava di questa trasfigurazione di Giganti in Fiche; e che cadendo il ragionamento fra le donne, la Pippa disse: Non è dunque meraviglia, se le Fiche sono grandi, poichè furono prima Giganti. Rispose la Ciampottina: Uh! quei Giganti, io ho inteso dire,

ch'erano molto grandi; e le Fiche, se sono come il mio Ficolino, sono molto piccole. Imperò mi meraviglio, come vi si potessero rimpiattare sì sperticati fusti, com'erano quelli; e disselo con una boccuccia piccina piccina. E tu Mona Ficalessa, rispose la Fanfalona, perchè non ti maravigli tu piuttosto, che i Giganti vi stiano dentro, e che siano ancor vuote? Certamente, disse l'Argaliffa, che va, e va la cosa, e le Fiche non potevano esser meglio empiute, che da Giganti, nè i Giganti potevano capire altrove, che nelle Fiche. Soggiunse la Paragraffa. Questi Giganti non vid'io mai che empissero le Fiche, e vorrei pure, che a questi tempi se ne trovasse uno per riempire il mio Fico di bel nuovo; ma per molto ch'io n'abbi cerco, non n'ho mai trovato veruno. E quando ben se ne trovasse, disse la Geva, io non credo, che fosse sì gran Gigante in sul mio Fico, che non paresse un Zaccheo in sul Sicomoro. In

somma, conchiuse l'Ardelia, questa conversione de' Giganti in Fiche è uno di quei latini falsi, che fece Giove in quel tempo, che dispensò le cose, che mise le polpe delle gambe dietro, che dovevano star dinanzi per piumacciuoli degli stinchi. Così i Giganti si dovevano trasformare in Baccelli: si amano grossi, e lunghi, e paffuti; e non in Fiche, che si desiderano smilze, e nane, e raccolte.

E tal vi pose di dolcezza seme,
Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa,
Per compensare il duol, ond'ancor freme.
E siccome all'altare altri l'incensa,
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della vittoria immensa.

Erano prima i Giganti certi animalacci superbi, come sapete; e quando vollero pigliare il Cielo, misero tanta cacafretta a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiole di varie sorte, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto per non capitare alle mani loro. Questa guerra fece

tanto sudare le tempie a Giove, che quando gli ebbe fulminati, perchè mai più non s' avesse a temer de' casi loro, non volle trasformarli in cosa, che tenesse punto della loro ferocità. Di Siceo dunque furono fatti i Fichi, che sono tutto il rovescio di quegli animali; perciocchè, dove i Giganti erano alteri, violenti, spaventevoli, imperiosi, questi sono una cosa mansueta, trattabile, soave, che ognuno la desidera, e da ognuno è facilmente sottomessa. E per ricompensar l' affanno della guerra col piacer della vittoria, ordinò, che per memoria di quel fatto ogni giorno gli fosse presentato il Fico a mensa, come lo incenso all' altare; la quale usanza trovo, che fu nel tempo, che Ebe era scudiera, e fu dismessa, perchè una mattina la scimunita, portandogliene innanzi coperto, cadette, e rovesciò il piatto, e mostrò il Fico; di che Giove irato tolse l' ufficio a lei, e sostituì Ganimede, che in quello scam-

bio gli mettesse innanzi le Mele. Dette dunque Giove al Fico il *seme*, il principio, l' origine, il fonte della dolcezza. *Tale*, idest, talmente composto, e di tante maniere e cose, che sarà sempre il *Gaudio d'ogni mensa*. Perchè tutti gli uomini, di tutti i gusti, d' ogni etade, e d' ogni stagione n' avranno sempre dilettazione, ed abbondanza. E quì dice il *Giribizzatore* nell'Aquila volante, che il Fico, è quel medesimo, che era la Manna nel Deserto, la quale, a tutti che ne mangiavano, rendeva sapore di quel cibo, che più desideravano. Perciocchè nel Fico si trovano tutti i più importanti alimenti alla vita degli uomini, come Grano, Vino, Carne, Olio e Latte; e non solamente il vitto, ma il vestito. Guardate, dice, che quei granelli duretti dentro al Fico, non sono altro che grano; quelle uvette succose, che facciano i granelli, fanno vino; la polpa, a che stanno appiccate è carne; il liquore,

che stilla dal fiore, è olio; e quello che esce per lo picciuolo, è latte. Il vestito è quella buccia di sopra alla carne, che si chiama la camicia; e sopra la camicia, la gonnella, che è quell'ultimo cuoio di fuora. E per questo, che vi son tante cose dentro, non per la cagione, che racconta l'*Arsiccio*, dice lo *Squitti*, che il Fico è stato chiamato *Natura:* ed hammi insegnato quel segreto, che forse toccherà il Poeta in altra Ficata, cioè, che quelli abbigliamenti che pendono dalla gorgiera della dea Natura, che costor pensavano, che fossero poppe, sono tutti Fichi: che con questi, dove son tante cose dentro, vollero gli antichi significare la fertilità della Natura, non con le poppe, dove non è che latte solo. In somma Fico, e Natura sono una cosa medesima. Benchè vi sono di quelli, che vogliono, che Fico e Poppa sieno pur tuttuno; come il Ciacco Compoppista, e Leccardo Grufoloni, che non sanno man-

giar fichi, che non li poppino. Ma questi bricconi, se io potessi, gl'impiccherei tutti per lo naso a un fico fradicio, pieno di formiconi, e vorrei, che la Ficarda desse loro tante ficate nel ceffo, che gli sgrugnasse tutti. Ora lasciamo andar questi gaglioffacci, e torniamo a dire, che il Fico si dice Natura, perchè vi si trova dentro ogni cosa da fare, e da mantenere gli uomini; a che non erano bastanti le ghiande sole, l'uso delle quali fu dismesso, perchè cominciandosi a gustar delle Fiche, e trovandovisi dentro una tanta abbondanza e larghezza di Natura, quei capocchi, che usavano solamente le ghiande, come furono gli Arcadi, non si poterono contenere a quelle sole; ma prima le mescolarono, verbi grazia, una ghianda con un mezzo fico; dipoi dando nelle Fiche a tutto pasto, riposero in tutto le ghiande, sicchè le Fiche furono quelle, che dettero lor la pinta, ed introdussero i bac-

celli, co' quali fecero una lega perpetua, che ancor dura, e durerà sempre. Potrei ancor dire, oltre allo sbandimento delle ghiande, come tolsero ai Tirinzii le Achirade, agli Indiani i Calami, ai Carmani i Palmizii, ai Meoti il Miglio, ai Sauromati ed ai Persiani il Cardamo e il Terminto, delle quali cose si cibavano questi popoli, prima che le madri Fiche fossero in uso; ma perchè non mi torna a proposito del loco, passerò via. Il Bisunto filosofo dice, che lo Squitti, per dar al Fico la fertilità degli alimenti sopraddetti, prova solamente, che il Fico sia la Terra, e che per provare, che fosse la Natura, bisognava dargli tutti quattro gli Elementi. Onde, che della Terra rimettendosi alla ragione detta da lui, per provar che vi sia l'Acqua, allega i guazzi, le piogge, e i gocciolamenti, che vi sono, ed in somma, che v'è da pescar per ognuno. Dell'Aria dice, che basta a sapere, che è vacuo. Del Fuoco, che

dentro ve n'è sempre, e che fuora svapora una volta il mese, perciocchè ancor egli ha le sue caverne, e i suoi zolfi, e in somma vuole, che sia un altro Pozzuolo, e che di quì sia nato quel proverbio, che si dice dar fuoco al cencio. E di più dice, che si avvertisca, che nutrisce animali di più fatte, de' quali il Poeta farà menzione altrove. Ora torniamo a dire, che Giove pose nelle Fiche tutta quella dolcezza che si può gustare, per compensare il *duolo*, il dispiacere, che n'avea avuto, quando erano Giganti. *Onde ancor freme*. Dante disse questo concetto in questi versi:

Gli orribili Giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.

Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico,
Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
Che voglia pure un poco essergli amico.

Segue di far parallelo del Fico col Lauro. E già si è detto, che se 'l Lauro è trionfale, il Fico fu trionfale,

e dette nome al trionfo. Se 'l Lauro ebbe origine da bella Donna, il Fico l'ebbe da grand'uomo. Se 'l Lauro sta sempre verde, ci son Fichi, che hanno sempre le foglie. Ora dice, che se il Lauro non è fulminato, il Fico non è manco tocco dal folgore, e perchè è scritto da altri, se ne passa di leggieri, presupponendola per cosa nota agli affezionati del Fico. Dicono questi Fisici, che la cagione, che il folgore non tocca il Fico è l'amarezza del legno; perchè tutti i legni amari sono così privilegiati. Ma io vi dirò il vero. Questi Plinii, e questi Teofrasti, non mi par che entrino per la via a disputare sopra i Fichi, come sopra l'altre cose; imperò non mi fido molto di quel che si dicano, e credo al mio Tanfura in questo luogo, il quale fondando la sua opinione sopra quel verso

Psoleon ille vocat, quod nos Psoloenta Ce-
(raunon

dice, che il folgore è quel cotale terribile di Giove, con che fracassò ogni cosa a quella poveretta di Semele, perchè gli domandò, che andasse a lei a non so che mal modo. E vuole che il senso del Poeta sia tale. Quando Giove drizza questo folgore così bestiale alla volta del Fico, non lo tocca, cioè non aggiunge con esso a percuoterlo in modo che lo dirami, o lo scoscenda, come fece a Semele, ma passa via da largo. Dice poi sopra quel verbo, *Toccare*, mille belle cosette, e conchiude, che sebben toccare è proprio delle frutte dure, come di mele e simili, che il Poeta in questo luogo, se si considera bene, ha usato questo verbo improprio molto propriamente.

Ma quanto qui di lor scrivo, ed aduno
E' nulla a paragon di quel suo latte,
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Tutte quelle lodi, dice il Poeta, che io *scrivo*, cioè ora, e tutte quelle, che io *aduno* per iscrivere poi delle

a uso del corbo, che mi contò a queste sere a vegghia quel favolaio d'Ovidio. E per raccontare questa favola ancora a voi; dice, che s'era un tratto un certo Corbacchione, che stava in quel tempo alle spese di Messer Febo. Fu mandato da lui per dell'acqua alla fontana per sacrificare. Era presso alla fontana un bel piè di Fico, che si riserbava per la sua poetaggine. Il goloso, veggendolo, vi fece su disegno, e non essendo maturo, non curandosi di piantar Febo, stette quivi tanto, che si maturasse, e beccatolo se ne tornò con una sua scusa magra d'un certo serpente tutto infaccendato. Febo, che era forchebene, s'avvide del tratto, e perchè mai più ne beccasse, che buon gli sapesse, gli forò la gola con una freccia, il qual foro apparisce ancora ogni anno a tutti i corbi, e dura loro tanto, che i Fichi siano scorci. E di qui vuole il *Lencio*, che venisse il proverbio, d'aspettare il corbo, ma non dall'Arca di Noè.

Non voglio mancar di dirvi di mente d'Aristotele, che il latte ulivigno è di miglior sostanza, che il troppo bianco. E che per questo le Fiche biancastre sono sottosopra più scipite, che l'altre. Il Girigoro dice, che nel suo paese s'usa d'ingrossar le fave con questo lattificio, e volevami insegnar la ricetta. Ma perchè si dice, che chi non sa fare guasta l'arte, voglio seminar la mia fava piuttosto così piccina, che metterla a rischio, che mi diventi qualche strana cosa.

Non son le Fiche, come molti matte,
Che fondin sopra i fior le lor speranze,
Che possono in un punto esser disfatte.

E perchè il pregio lor sempre s' avanze
Crescon col latte, che 'l pedal comparte
Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Morali, ed artifiziosi terzetti son questi, dove il Poeta dà un cavallo a Plinio ed agli altri letterati, che vogliono, che il Moro sia il più prudente arboro di tutti, perchè dubitando del freddo è l'ultimo a fiorire.

Se fiorisce, dunque è pazzo come gli altri, secondo il Poeta; sendo che tutti che fondano le speranze ne'fiori, son pazzi. E così si trae di qui, che il Moro, non solamente è pazzo, ma poltrone, e che il Fico è savio, ed animoso. Savio, perchè dove l'altre frutte si fondano in su i fiori, che per minimo temporale, che gli incontrino, non tengono; esso fa il suo fondamento in sè stesso, ed in su i grossi, che sono in grammatica quelle cose, che in vece di fiori le Fiche mettono innanzi; e pone la sua speranza nel latte del suo pedale. Animoso, perchè non si tiene a dietro, ma quando è il tempo che le frutte sono in succhio, si spingono avanti tanto arditamente, che bisogna bene intoppo d'un gran temporale a farlo ritirare. *Pedale* è quel tronco, per onde va nelle Fiche quel latte, che le fa generare. *Senza mandarsi altri trombetti innanze.* Sono i fiori alle frutte, come i trombetti alle genti d'arme. E sic-

come un valente capitano preparando una fazione importante non manda trombetti, che sono gente debole, così il Fico a rincontro de' temporali non mette i fiori, ma si presenta esso medesimo. Volete vedere, dice Ser Adatta, se il Fico è savio, e animoso? Guardate alla sua figura, e vedrete che è tutto capo e tutto core. Dall'altro canto ponete mente a quel capolino bitorzoluto del Moro, e quel solo vi dirà che è un civettino. Fra i pronostici de' villani è un motto, che mi fa credere, che il Fico non solamente sia savio, ma profeta, e che antivegga le cose avvenire; perciocchè predice la carestia, e con restare in su l' albero ancora dopo cadute le foglie, apre la bocca, e grida a ciascuno, che si fornisca, perchè il caro ne viene. Donde s' è fatto il motto, che dice. *Quando il Fico serba il Fico, buon Villan serba il Panico.* Trovo in oltre, che il Fico è astrologo, e potetelo veder manifestamente da

questo, che fa tutte le sue operazioni a punto di Luna; ed è stato di tanta autorità nelle cose del tempo, che gli si ponno dare tra noi quelle lodi, che hanno dato gli Egizii, gli Ebrei, i Greci, i Latini, i Cristiani e gli altri a Eudosso, a Ipparco, a Talete, a Metone, a Noè, a Romolo, ed agli altri, che hanno dato ordine agli Anni, a' Jubilei, all' Olimpiadi, ai Secoli, ai Lustri, ai Calendarii, e simili distinzioni di tempi. Conciossiachè ancor egli ha dato il nome a certi anni della vita nostra. Per ciò che quando uno è giunto alli XXXVI, si dice esser giunto alle Verdecchie, che sono Fiche, che hanno dato il nome a questo numero d'anni, perchè tante di loro si danno per un quattrino. Ma il Tentenna muove un dubbio, perchè se la Fica è sì savia zucca, la scrittura la chiama fatua, cioè pazza. A questo trovo un espositore, che vuole *Ficus fatua* sia traduzione in latino di Sicomorus greco,

che una medesima cosa significano; e così, che la scrittura intendesse del Sicomoro, e non del nostro Fico savio. Se il Sicomoro è Fico, perchè dunque pazzo? Perchè, secondo il Girellajo, un giorno che Apollo e Branco vennero dove egli era prima Fico savio a sfrondar Mori per far l'arte della Seta, (perciocchè Apollo un tempo fu setaiuolo) egli desiderò d'esser Moro, per esser a parte dell'arte con esso loro. E di più volle da Branco il Mellone, che portava sotto per Apollo, e dare in quel cambio Fichi a lui. Onde Apollo considerata l'invidia, e la presunzion sua, volle, che avesse il nome di Moro, acciocchè da ognuno fosse chiamato per pazzo. E fece, che quel desiderio, che aveva del Mellone, gli si indurò in corpo. E vedete, che i suoi frutti hanno una buccia fuora di Fico, e dentro certi Melloncini d'osso, di che i Frati, e le Monache fanno corone da Paternostri. E così il povero Sicomoro per

voler esser savio contro tempo è tenuto per pazzo, e credendo d' infilzare è infilzato. Ma il Tentenna mi stringe i panni addosso per un altro verso, e dice. Son contento, che la Scrittura intenda, che *Ficus fatua* sia il Sicomoro; ma nel mio paese dove sono certe Fiche, che si chiamano pazze, e non sono Sicomori, ma di queste, che tu dì che son savie, per qual cagione si dicono elleno pazze? Gli rispondo, o che son pazzi quelli del suo paese, o sì veramente le chiamano così per vezzi, come quando diciamo a uno, pazzerello, giotterello. E lo Sciarra mi dice, che Fiche pazze son quelle, con che si fa delle piacevolezze. Perciocchè egli ne fa palla, ne fa trottola, ne fa il gioco di dentro, e fuora, e le più belle pazziuole del mondo.

Questo basta a mostrar in ogni parte
La vera sua legittima natura
Senza virtù di privilegi, o carte.

Sogliono talvolta le donne per gabbar certi scempi, che hanno una gran voglia di far razza, finger di partorire, e mettendo un bambino posticcio, lo danno a credere per fatto da loro; come io so, che fece una buona femmina, che s'andò di mano in mano impregnando di cenci, e di fasciatoi, e in capo di nove mesi i cenci diventarono un Signorino. Donde io credo, che sia venuto quel proverbio, che si dice, far gli uomini di pezze. Platone, che stette col capo a bottega, solamente s'avvide dell'inganno, ma insegnò di scoprirlo in questo modo. Che se in quel tempo si trova, che la madre abbia latte, il bambino è suo; se non si trova, è posticcio. Ora dice il dotto Poeta questa cosa, che il Fico venga col latte della madre, basta a provare, che non è posticcio, nè bastardo, ma vero e legittimo figliuolo, senza bisognar *scritture* a provare che sia legittimo, o *privilegi* a mostrare che sia bastardo legit-

timato. Donde pare, che voglia inferire, che le mele, le pesche, e simili non siano frutte legittime, perchè non vengono col latte. Ma il dottor Pataracchia mi mette il cervello a partito con certi suoi stiracchiamenti di leggi, e dice, che le Fiche hanno il legittimo (come afferma l'autore) dal canto della madre; ma che da canto del padre hanno il naturale, e che il padre del Fico è marito, e padre della madre di esso Fico: e di quì vuole, che si dica, che la madre vuole il padre. L'altre frutte dice, che tutte hanno padre, ma non madre come le Fiche, e che da esso padre hanno tutte il naturale; e quel legittimo, che non hanno, per non aver madre è legittimato dal padre. Perciocchè dice, che il padre ha latte ancor egli, che mi pare strana cosa. In somma egli fa di latte, di padre, di madre, di legittimo e di naturale un certo suo miscuglio, che mi par bene a non volerlo intendere.

Perchè questi Dottori trovano il pelo in su l'uovo; e metterebbonci in compromesso questa sentenza, che abbiamo già avuta dal Poeta. Poi bisognerebbe assottigliar l'ingegno, e passar per Filera a voler entrare in quelle cose, che dice. Ed io vorrei piuttosto aver l'ingegno più grosso, che non ho, e poter pescare nelle materie a largo.

Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D' intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico, e fecer lor giusta misura.
Ogn'altro a tanto onor era men degno,
Per la ragion, ch'infino a quì v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.

Per esser dunque il Fico trionfale privilegiato da Giove, savio, lattoso, legittimo, con tutte l'altre virtù, che son dette, e si diranno poi; e in somma per essere essa Natura, per questo gli antichi, *ebber mirabil cura*, prudentissimamente s' avvisarono, e misteriosamente trovarono d' *intaglia-*

re i Priapi sol nel Fico. Avvertite, che io trovo, che alcuni degli antichi hanno intagliato, e oggi de' moderni, che intagliano il pesco, il melo, e simili; ma questi sono stati, e sono certi Noddi scarpellinacci ignoranti, o trascurati della vera arte di far figure. Chè i veri scultori e studiosi di scolpir di vivo, o antichi, o all' antica, che si lavorino, hanno usato ed usano sempre il Fico; e la ragione è in pronto. Perchè il pesco, il melo, e cotai legnami sono tutti materia stiantativa, nodorosa, e fastidiosa, dove quella del Fico è pastosa, liscia, e facilissima a lavorare. L' Aringa grammatico dice, che quello intagliare Priapi nel Fico è una figura, che val tanto come intagliar il Fico co' Priapi. E veramente, che l' Aringa ancorchè nell' altre sue cose sia troppo secco, in questa ha qualche sugo. *E fecer lor giusta misura;* cioè li fecero assai grandi; ed è ragionevole che i Priapi del Fico sieno maggiori che degli altri;

perchè nel Fico è materia da allargarsi, e farli grandi, o tutto, o parte, che se ne metta in opra. *Ogn' altro a tanto onore* ecc. Per le ragioni dette, e per quelle che ho da dire, tutti gli altri legnami erano meno atti e men degni *a tanto onore*, di ricevere la figura di un tanto Dio. Perciocchè tanto mistero non poteva stare, se non dentro al suo profondissimo segreto. Ora se volete intendere che misterio sia questo, aprite bocca, cornacchioni, chè questa non è imbeccata da passerotti. Dico a voi, filosofi, che v' andate lambiccando il cervello per trovare, che cosa sia materia prima; e vi sognate certi vostri atomi, certe entelechie, certe idee, certi numeri, che non si veggono, non s' intendono, e peggio, che non sono; e quelle, che sono, che si veggono, e si palpano, vi sono oscure, e lontane, e come nonnulla. La materia prima, capocchi, non è altro che il Fico, e la Fava, di che è piena ogni cosa; e Fico, e Natura,

come si è detto, è una cosa medesima; e la Fava, e 'l Naturale, e Dio Priapo son pur tuttuno. Che il Fico e la Fava, o la Natura e il Naturale insieme facciano poi ogni cosa, non è dubbio. Quelli che vogliono, che il medesimo facciano la Fava e le Mele, s'ingannano per una certa similitudine d'operazione, che vi trovano dalla parte della Fava. Ma le Mele non concorrono già alla composizione della materia prima con la medesima operazione, che il Fico; perciocchè delle due cose, che v'intervengono, che sono la generazione e la corruzione, il Fico con la Fava le ha tutte due; dove la Fava con le Mele non ha che la corruzione sola. Chi sia poi il maestro d'accozzar queste due cose insieme, lo dichiara il Burchiello, quando dice

Amore è un trastullo
Che mette in campo fesso fava rossa,
E cava il dolce mel delle dur' ossa.

Questo filosofico misterio volle scrivere un altro Poeta naturale mio amico, sotto il medesimo velame, dicendo:

Se tu vuoi, Cencia mia, questa mia Fava,
Dammi il tuo Fico fiore;
Ma fa che sia maturo, e che di fuore
Gocci di pianto, e scoppi delle risa,
E ch' abbi la gonnella alla divisa.

Ed io della mia Fava
Ti farò gran derrata.
Vuoi del Baccello, o vuoi della Sfavata
Asciutta, e molle, e 'n concia:
E se la vuoi menata,
Meneremo; io la Rilla, e tu la Cioncia.

Ma quando il Fico tuo non sia maturo,
Ti darò fava soda.
Mettiam duro, con duro,
E chi ha buon denti roda.
Facciamo un tratto questa merenduola,
Fave in Corazza, e Fiche in Camiciuola.

Questo è quel gran punto, che comprende tutta la filosofia; e questo è quello, che l' altissimo nostro Poeta ha voluto dire sotto il velame di questo antico misterio; cioè che i Priapi

s'intagliavano nel legname di Fico. Perciocchè fatta una cosa della Natura e del Naturale, si componeva la materia prima. E non guardate, che dica componeva, che par contra la Filosofia, che vuole, che la materia prima sia semplicissima, e senza composizione; perchè avete veduto, che i Filosofi in queste materie s'avvolpacchiano. Basta solo, che voi afferriate il punto, che le Fave e le Fiche sono il principio della generazione. E che sia vero notate, che dovunque troverete il Fico e la Fava insieme, o tal volta spartiti (perchè ciascuno comprende il compagno, come a dir Castore vi s'intende sempre Polluce), quivi sempre sarà il principio di qualche cosa. Vedete, che il Priapo, e il Fico si metteva dagli antichi negli orti, dove nascono tutte le erbe, e tutti i frutti. Il Fico, e il serpe fu posto da Moisè nella generazione del Mondo. Il Fico ruminale, significa il principio della città di Roma. Il Fi-

co, e 'l Baccello fu operato da Prometeo nella creazione del suo primo Uomo. Perciocchè la ferola accesa al Carro del Sole non era altro, secondo l' Alcorano, che 'l Baccello appressato al caldo del Fico. E Ficcare, che viene da Ficare, aggiuntavi una lettera, che vuol dir altro, che attendere alla generazione? Ma che più? Guardate il Fico alla sua figura, la quale (benchè dica Ser Adatta di sopra che sia capo e core) il Bientina dice, che piuttosto Capo, e Culo insieme; e che non vuol significare altro, se non che egli è principio, e fine d' ogni cosa.

Cortese è di natura; e dà ricetto
Ad ogni frutto: e chi nel Fico innesta,
Non perde tempo, e vedesi l' effetto.

Qual miglior lode potea dare il poeta al Fico di questa? E quale è maggior virtù, che più giovi altrui, che più soddisfaccia a sè medesimo, che sia più simile a essa Natura della Cortesia? E qual cosa è più cortese, più

larga, più amorevole del Fico? Qual uomo è quello per grande, per minimo, per mezzano, o di stato, o di persona, o d'etate, che sia, che non resti (non voglio dir soddisfatto) ma ripieno, sazio, ristucco della sua liberalità? Egli non pur chiedendo ti si dà, ma per sè stesso t'invita, ti si offerisce, ti si porge, ti si apre, ti si mette dentro in corpo. E non tanto, che ti mandi poi via volentieri, si cruccia, che tu te ne vada, e che non ti stii seco in perpetuo. E forse, che fa questo qualche volta, o con qualcheduno, o che dà qualche parte di sè? Egli si dà tutto a ognuno, e d'ogni tempo. Or pensate, se Natan fosse, non che altri, fosse buon fattorino al nostro Fico? E perchè chi lo volesse biasimare, potrebbe dire, che questa tanta larghezza è fuora della definizione della liberalità, ed è prodigalità strabocchevole; rispondo, che questo sarebbe, quando la roba sua avesse fine, o fondo, e che scemasse, o mancasse

affatto. Ma ella è infinita, e quanto più dà, più ha: e per dirlo in grammatica.

Det licet assidue, nil tamen inde perit.

E per questo, avvegnachè sia più che liberale, non può essere mai prodigo. Ed è così di *Natura*, dice il Poeta, cioè che non lo fa per boria, o per altro effetto, perchè gode per sè medesimo a darsi, e nel dar riceve sempre, perchè chi riceve da lui, si dà ancor egli volentieri. E questo piacere dell'uno, e dell'altro con tanta liberalità, e con tanta amorevolezza fu, secondo il Panchera, quella bella virtù, che fece già gran tempo il mondo d'oro. E *dà ricetto ad ogni frutto.* E non è meraviglia, che s'innestino facilmente col Fico certe frutte proporzionate a lui; nè manco, che ci faccino bene le Ghiande, i Marroni, le Fave, i Citriuoli, i Porri, le Radici, le Carote, o che in corpo li s'in-

nestino, o che appresso li si piantino: ma mi meraviglio bene, che vi si appiglino certe altre cose stravaganti, come la Zucca che v'innestò Mona Concoccia, il Pestello che v'insitò la Bettaccia, il Passatempo di vetro che vi mise su la Bia; che tutti intendo v'hanno fatta buona pruova: ma la ragione è questa, che il Fico è d'ogni tempo in succhio, e sempre, ed ogni cosa, che vi si metta, vi si appicca. Tuttavolta innesti per questo non si debbono fare a caso, perchè certi frutti a certe stagioni, e messi a certi modi, e da certi più pratici fanno miglior pruova. E quando la Puga, o la Marza è più giovine, più liscia, più dritta, più rigogliosa, e più grossa, meglio si fa. Pur nondimeno dice, che non vi si *perde tempo*; perchè alla fine ogni insitatore con ogni marza, e quando che sia, o bene, o male, che si faccia, fa pur i fatti suoi, e non s'affatica indarno, perchè a capo di nove mesi in dieci, e tal volta

di più, e tal volta di meno se ne vede il frutto.

Questa pianta a raccorre è sempre presta;
E perch' è di materia un po' fungosa
Ciò che vi poni, prestamente arresta.

Essi detto, che il Fico si dà per sè stesso volentieri, ed assegnatosi per ragione la sua natura. Essi detto ancora, che riceve volentieri ogni frutto. Ora il poeta, che non vuol parlare a caso, rende ragione di questo ricevere; dicendo, che il Fico è di *materia fungosa*, cioè porosa, soffice, spugnosa, cavernosa, rimbrenciolosa, con molte camerelle, e con molti magazzini dentro, perciocchè sendovi del grano, del vino, della carne, dell' olio, e del latte in abbondanza, come avete udito, è necessario, che vi siano granai, cantine, carnai, fattoi, e precuoi, li quali vuotandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro, che vi resterebbono molti luoghi vani, se non si riempiessero. La qual cosa

sarebbe contro la legge d'essa natura, che non patisce in sè vacuo. E questa è la cagione, perchè ella è tanto capace a tenere, e tanto presta a ricevere.

Avanza di dolcezza ogn' altra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Miele,
Ed utile è più assai che non pomposa.

Perchè mi pareva, che questa sì gran lode del Fico, che sia dolce sopra ogni dolcezza, avesse un poco d'assentazione, o di troppa affezione del Poeta verso di lui; oggi, standomi fra certi Lombardozzi manuali alla Fabbrica, cominciai a domandare, che cosa paresse loro più dolce del Zucchero; risposemi subito Petrazzo: la Rava maidè. E del Marzapane, diss'io? Rispose lo Sciacchilò, il Pan unto. E più del Miele? Il Bituro, disse Giannin. E più della Rapa, del Pan unto, del Bituro, e d' ogni cosa? Risposero tutti insieme: la Figa maidè! La qual risposta mi fece cominciar a credere

al Poeta. Poi discorrendo da me medesimo sopra tutte l' altre dolcezze, mi risolvei affatto che così fosse. Perciocchè le Zuccherose, e le Melacchine sono tutte sdilinquite, stucchevoli, senza grazia, e senza capestreria veruna, e fanno un cotale smalto appiastricciato per bocca, che non si stende più, che per lo palato: dove quella del Fico è mischiata di più sorti soavità naturali, che quando t' ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono; perciocchè quando morbide, quando frizzanti, or ti riempono d' una soverchia dilettazione, or ti danno certi lacchezzini appetitosi, che di nuovo t' eccitano. E con questo variare ti vanno ricercando tutta la vita, per infino all' ultime midolle con tanto piacere, che ti rapiscono a te stesso, e ti fanno spasimare, e morire d' una compita dolcitudine. *Ed utile più assai, che non pomposa.* Sono i Fichi una cosa rimessa, ed umile; e senza pompa badano

a' casi loro: e non mostrano fuora quello, che son dentro; ma stuzzicandoli, e gustandone, vi si trova dentro quella dolcezza, che s' è detta, la quale, di che utilità sia, sallo il mondo, che senza essi sarebbe nulla. Ser Pizzicata dice, che sebbene il Poeta vuole, che il Fico sia più utile, che pomposo, non è però, che non abbia anch' egli la sua pompa. E non guardate, dice, che il Fico vada con la camiciuola rotta, chè quella spezzatura è un' arte di mostrar la disposizione. E soggiunge, non è ella una pomposa mostra un apparecchio di Fichi freschi, rugiadosi, con certi fioretti suoi, con quei labbrettini vermigli un poco rovesciati, non aperti affatto, con quel lor guarnelletto in certi luoghi sdruscito, non già troppo stracciato, perchè quelli, che non vogliono, che mostrino le carni, e quelli che le amano troppo cenciose, non se n' intendono! Lo Sguazza è di parere, che il Poeta dicendo, che sono

più utili, che pompose, voglia inferire, che vi si spende poco, e se ne gode assai; perchè dovunque vai col tuo grossetto, ne fai una corpacciata, che ne stai bene una settimana. E però la intese quei de' Martini a Firenze, il quale sentendo, che un suo fratello liberale aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, disse al servidore: tien qui due Bianchi; vattene in Mercato Vecchio, e comprami una stiacciatina, e parecchi Fichi Brogiotti, chè voglio sguazzare ancor io. Vedete come uno per sordido che fosse, mercè dell' abbondanza de' Fichi, fece con due Bianchi quel medesimo scialaquio, che quell' altro con cinquecento scudi.

Non trovo con ragion chi si querele
Di lei, se non qualcun c' ha torto il gusto
Dietro alle pesche, ovver dietro alle mele.

Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l' affezion troppo l' inganna,
E calzar troppo si diletta angusto.

Così come un uomo non può mai esser tanto dabbene, che non si trovi talvolta chi lo riprenda; così una cosa non può esser tanto perfetta, che non abbia alcuna volta chi gli apponga qualche difetto. E però il Poeta, poichè gli ha gran pezzo lodati i Fichi, dà contra a chi li biasima, che sarà qualche sofista di quelli, che si dilettano di fare argomenti sempre in contrario alla vera via della natura. Dice dunque, ch' egli non trova chi ragionevolmente si quereli del Fico; volendo dire, che chi se ne querela, non ha ragione; e secondo lui s' inganna per tre cagioni. Perchè non ha buon gusto; perchè ha troppa affezione all' altre frutte; e perchè si diletta di calzare stretto. Buon gusto non ha, perchè non l' ha diritto dondechè assaporandolo non ne può sentir pienamente tutta quella dolcezza, che v' è dentro; perchè i gusti voglion essere proporzionati al cibo, e sopra tutto dritti, e vogliosi. E questo

filosofastro, perchè non l'ha di questa sorte, non potendo comparir con onor suo dinnanzi al Fico, lo mette così torto, e così svogliato dietro alle pesche, o dietro alle mele. E nota, che dice propriamente *dietro*, perchè queste frutte non hanno il buco dinnanzi, come il Fico. L'altra cagione perchè si gabba, è la troppo *affezione*. Sopra questa parola, oltre al suo senso piano, ne trovo uno dell'Imbroglia molto stiracchiato, il qual vuole, che affezione venga da affettare, e che sia il medesimo, che far la fetta; e dice, che per questo le mele e le pesche sanno meglio a questo tale, perchè si mangiano a fette, ed a spicchi, la qual cosa torna bene a chi ha il gusto piccino, e sdilinquito. Dove i Fichi, perchè sono un boccon solo, e grande, e sdrucciolativo, bisognando ingoiarlo tutto in una volta, non fa per quelli, che mangiano a miccino. L'ultima è perchè si diletta di calzar troppo *angusto*. E per intender

questa parte, immaginatevi così grossamente, che il Fico sia come uno stival largo, la mela e la pesca un borzacchinetto attillato, e il gusto di questo tale sia un cotal piede piccino. Dice dunque, che perciò non piace il Fico a costui, perchè è troppo gran stivale al suo pedino. Ed a questo parebbe, che il filosofastro avesse qualche ragione, se il Poeta non dicesse *troppo*, quasi volendo inferire, che non desidera la strettezza per ragionevole comodità, ma per soverchia attillatura; di modo che per la troppa strettezza gli stivaletti il più delle volte si sdruciono, o si stiantano.

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'avrà svogliato, ond'ei tanto s'affanna.

Dette le cagioni, che possono muovere quei tali a seguire le mele, e le pesche, s'immagina ora quella, che lo può avere indotto a fuggire i Fichi, che è questa. I Fichi, o che sia piog-

gia, o che sia guazza, sono non solamente, come s'è detto, nocivi, ma troppo grandi, e troppo stomacosi. Dice adunque, che costui ne avrà per avventura gustato di quel tempo, e che non è maraviglia, se l'hanno svogliato, perchè non sono allora più Fiche, ma Ficaccie. *Et omnia in accia*, secondo Maestro Guazzalletto, *sunt mala praeter primitiva*, come Laccia, Vernaccia ecc. *D'una spanna*, cioè per lunghezza; che se non fosse più per gli altri versi, non se n'avrebbe a dolere, perchè sono quasi tutte così, dico per l'ordinario. Ma il male è, che quella sgangheritudine della pioggia, che dice il Poeta, serve almeno per un sommesso di più per la medesima lunghezza; perchè scialacquandola, li fa ciondolar giù le bucciacchere, li rimbrencioli, e ciò che v'è dentro. Poi per larghezza si spalanca più d'altrettanto; perchè la furia della piena rompe tutti gli argini, e quella, che trova intoppo, raggirandosi in

dentro, fa certi profondi, e certi catrafossi, che la matematica vi si smarrisce dentro con tutte le misure. Sicchè per questi sgangheramenti, e per li nocumenti, che si son detti, che fanno i Fichi in questo tempo, non si hanno a toccare; e chi ne tocca, come pare, che voglia dire il Poeta, non si dee lamentare de' Fichi, che per loro stessi sono buoni, ma della sua, o sciocchezza, o ingordigia, che non gli lascia conoscere, o aspettare il tempo, che sono migliori.

A tutte una misura non è data,
Ma come de' Baccelli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.

Per una che ti spiaccia, non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto;
Quel che a te nuoce, ad altri si conviene.

Le Fiche, poteva dir questo tale, sono sempre grandi, ancorchè non abbiano nè pioggia, nè guazza. Ed a questo risponde il Poeta, che tutte non sono d'una misura, e che ancora

i Baccelli sono quando grandi, quando piccioli; e che se tu ne trovi una, che ti paia troppo grande, non per questo si debbono biasimar tutte l'altre, perchè quella, che non piace, o non istà bene a te, piacerà, o sarà buona a un altro. Volendo dir per questo, che si deve fare, come quando si va al calzolaio; che se un paio di scarpette sono troppo larghe, te ne provi un altro, ed un altro, tanto che trovi la scarpa secondo il piede. Ma questi Tattamellini, che sputano in tondo, le vogliono tanto strette, che se non sentono nicchiare i punti, quando menano la calzatoia, non par loro di calzare attillato. E questo è assai peggio, che calzar troppo largo. Perchè a questo modo c'è sempre l'agio del piede, e la salvezza della scarpa, dove a quello le più volte si guasta la scarpa, ed ammaccasi il piede. Lo Scaccafava, che è uno di quelli, che credono, che le Fiche sieno sempre troppo grandi, si cruccia in

questo luogo col Poeta, che dica, che siano talvolta grandi, e talvolta piccole. E dice, che o veramente egli abbaca, o veramente si trova sì sconcio naturale, che qualche Fica per grande che sia gli par piccina: e giura, ch'egli, che si trova pur un buon naturalone, non s'abbatte mai a veruna, che non gli paresse troppo grande. Nè manco crede, che se ne possa trovar per altri, da che fu quella terribile sconfitta, che racconta l'Arsiccio, dove le Fiche piccine, e i Baccelli grossi furono tanto malmenati da' Baccelli piccoli, e dalle Fiche grandi, che tutti furono o morti, o mandati in perpetuo esiglio. E da quello innanzi non si è veduto mai più nè Fica piccola, nè Baccello grande, salvo a questi giorni, che c'è comparso un certo Giannino con un sì sterminato Baccello, che si crede, che sia uno di quelli, che furon confinati. E non so, come si sia arrischiato a portar lo contrab-

bando in questi paesi. E Dio voglia non ci capiti male, ancorachè vi stii sotto salvocondotto del Commissario dell'abbondanza, e sopra a certe vedove, che gli hanno dato franchigia. In somma questo Scaccafava tiene, che tutte le Fiche siano sempre troppo grandi. Ma quando ben questo sia, il Poeta se lo lieva dinanzi insieme col Filosofastro così dicendo.

Chi danna l'abbondanza a me par matto;
Il buono a mio parer fu sempre poco,
Potessi io sazïarmi per un tratto.

Costoro scoppiavano, se il Poeta non dava loro del matto per il capo. O che domine di brigate sono queste, che desiderano la carestia, e massimamente delle cose buone, che a quelli, che hanno stocco, non paiono mai tante, che bastino? Non l'intendeva già così Falalbacchio, che era savio, il quale diceva, che per diventar Filosofo avrebbe voluto, che una Fica fosse stata maggior d'un Palazzo

per entrarvi tutto dentro, ed andarvi a spasso, veggendo, e contemplando le cose della natura; perchè gli ci parevano altre meraviglie, che non vide Luciano dentro al suo pesce. Se stesse a me, io farei Gonfaloniere a vita un cittadino Fiorentino, che sentendo certi disputar sopra le Fiche, e dir certe lor opinioni sciocche di volerle, chi picciole, chi strette, chi nocchiose, e cotali, disse loro. O bestie, che voi siete, che non sapete che cosa siano Fiche. Io ne vorrei una, che vi potessi entrar dentro in mantello, e 'n cappuccio. Che benedetto sia egli, che ben è degno di quel cappuccio, e bene ha il capo fatto a ciò, secondo il bisticcio del Carafulla. Questi sono i cervelli da governar le Repubbliche, che hanno si grand' animo, e vogliono mantenere il grado della civiltà dovunque vanno; e non certi cacastecchi, che s'avviliscono nelle grandezze, e non le sanno usare. *Potess' io ecc.* Vedete il Poeta, che è di questi ma-

gnifici ancor egli, e nemico della grettitudine. E vuol dir quì, che non tanto gli pare il Fico troppo grande, ma gli pare di non potersene pure isfamare una volta. E nota in queste parole un Pathos maggiore di quel del Burchiano, quando disse

O foss' io Papa per un mese appunto
Per saziarmi un tratto del Pan unto.

Non posso far, Trifon, che in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l' altr' ieri
Su le scale m' avvenne di San Roco.

Una Femina v' era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, e buone,
Ond' io là corsi pien d' altri pensieri.

Il vedervi d' intorno assai persone
Fece, che ratto quivi mi traesse,
Per mirar, che di ciò fosse cagione.

Visto ch' anch' io v' avea qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, siccome io soglio,
Parecchie, e d' una stampa tutte impresse.

Appena il Poeta s' è distrigato dal Filosofastro, che gli viene addosso un Pedante maledetto, che gli darà tanto

da fare sopra al Fico, che bisognerà bene, che meni a levarlosi d' attorno. E perchè egli si risente contra lui non solamente come filosofo, ma come bravo, vi dirò in un tempo il tema, che si disputa, e la querela, che si combatte. Una femmina vende Fichi. Il Padre Siceo mercatando le dimanda: qual è la più dolce cosa, che si trovi; pensando, che gli rispondesse il Fico, e che per provarlo fossero venuti insieme agli argomenti, chè questo era l'intento dell'Autore; quando il pedante gli sfodera dalla Bibbia. *Nil dulcius Melle*, e con questo detto dal canto di dietro gli dà una stoccata. Ora, e co' libri, e con l'armi in mano bisogna provare a questo Castrone, che ne mente, ed è un traditore, ed un ignorante. Scrive questo caso a Trifone, perchè volendo consiglio, ed aiuto non poteva trovare nè il maggior Filosofo naturale, nè il più valente Padrino a condursi in campo con questo pedante. È Trifone

un uomo perfetto, amico del nostro Poeta, e parente di S. Francesco da Scesi; e però pizzica tanto, e nell'andare, e nel vestire di quella sua filosofia apostolica, e con tuttochè egli non sia Frate, porta sempre sotto il Cordone dell'Ordine Maggiore. A tempo di Marziale fu Bibliopola, e benchè allora guadagnasse assai, secondo che si ritrae da quel medesimo, che disse

Et faciet lucrum Bibliopola Triphon;

ora non si trova però il più agiato uomo del mondo. Ma per la molta pratica, che ebbe in quel tempo dei libri, s'è fatto Poeta, ed ha scritto la Processione de' Magnifici, quando vanno in Bucentoro. Tenne una volta la chiave de' segreti del mondo, quando fu sagristano Ser Cecco, quel battezzato da Papa Clemente dottore in cifare, e grande arcifanfano de' segretari, del quale io ho paura sola-

mente a ricordarlo; perchè mi dette una volta certe staffilate, per cagione che non avevo servato il decoro in un soprascritto a dire a un Prelato Monsignor Messere; e con tutto che io allegassi l' uso, e l' autorità del Padre Bembo, non potei mai far tanto, che non mi mandasse giù le calze. Acquistossi Trifone quel nome delizioso, perchè solamente a vederlo direste, che fosse il passerotto delle Dame, il colombino di Venere, e l' attillatura delle Muse. Della grandezza del suo stile leggerete le gran parole, che 'l Poeta ne dirà forse in altra Ficata; e vedrete, che non fu mai poeta, che avesse la più onnipotente vena di lui. E questo basti a mostrare, ch' egli è sufficiente Padrino in quanto alla parte delle lettere. Quanto a quella dell' arme si sa, che la sua lancia è la più franca, che portasse mai Cavalier Ficaio. Pensate, che avendo letto, che i Francesi vennero a combattere di qua per le no-

stre Fiche, egli ha voluto passar di là a combattere per le Fiche di Francia; dove intendo, che ha fatto prove stupende, benchè ultimamente ci abbi lasciato del pelo. Per questo dunque, ch'egli è gran Filosofo naturale, e perchè è gran Cavaliero Errante, il Poeta se ne vuole servir per Padrino a rimpetto di Salomone, che è Padrino dell'avversario. Il restante del testo, perchè tutto piano, lascio che Ascensio, bisognando in qualche luogo, ve lo ripassi; e solamente avvertite a quello, *D'una stampa impresse*, che il Grimo delle Breviose dice, che la stampa de' Fichi sono le Fave, e che si maraviglia, come il Poeta tanto intelligente de' Fichi scegliesse di quelli, che erano stampati, sendo li non stampati migliori. Ma lasciatelo pure abbacare, *che d'una stampa* non vuol dire, che *avessero* tutti il suggello della Fava, ma che erano tutti simili l'un all'altro. Perciocchè questa Mona Smeria aveva

parecchie piante novelle di Fiche giovani, che erano tutte figliuole del suo Fico, e per questo erano tutte d'una medesima sorta.

E perchè spesso pur la baia voglio,
Donna, diss'io, che mi parete esperta,
E s'io discerno ben, vota d'orgoglio;
Vorrei saper, che cosa è che più merta
D'ogn'altra il vanto di dolcezza avere,
E che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parere
Sarebbe stata, tosto fu interrotta
Da un Capocchio, a cui par molto sapere.
Lo qual, senz'esser chiesto, disse allotta.
Nil Melle, nella Bibbia trovo scritto;
Si 'n quella, rispos'io, ch'è nella botta.

Io non mi posso tenere, che con due pennellate non vi faccia quì un po' di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, e di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni da Testamento Vecchio.

Quanto all'animo immaginatevi, che il suo pensiero sia tutto prudenza, e sapere, le sue opere tutta cortesia, e bontà, le sue parole tutti precetti, e piacevolezze. Pensate poi, che quando non è in conserto con le Muse, in astratto con le intelligenze, in consiglio col Signore, in ufficio con gli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e in sui gioliti, e che dovunque si trova, si dia bando alla melancolia; e secondo i tempi, e secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui. Non vi maravigliate dunque, se vuole ora la baia di questa Mona Smeria dalle Fiche. *Donna.* Disopra ha detto, che era una Femmina, ed ora parlandole la chiama Donna, per cattar benevolenza. *Esperta*, per facilitar la domanda; perchè se non avesse avuta notizia di quel ch'egli chiedea, la richiesta era vana, e la disdetta scusata. *Vota d'orgoglio*; buona compagna; chè se non fosse stata pia-

cevole, non sarebbe stato a proposito richiederla di dolcitudine. *Vorrei sapere ecc.* Forse, che le domanda la quadratura del circolo, o il modo di salvar le apparenze, o di queste cose rematiche? Vuol sapere da lei, che cosa è la più dolce, che sia. *E che mi desse una sentenza certa.* Questo le disse, perchè non s' andasse aggirando con zucchero, e con queste novelle, e venisse a prima col Fico innanzi, perchè sendo pratica dovea sapere, che quella era la vera dolcezza, e sarebbe stata meco. *D' un parere;* idest saremmo stati d' accordo, dice il Poeta; perciocchè se ne veniva a dirittura della mia fantasia: se non che si mise in mezzo, quasi un muro tra la spiga e la mano, *Un Capocchio*, un capo grosso, una testa d' asino. *A cui par di saper molto.* Non poteva meglio esprimere un compìto ignorante, che facendolo appunto il rovescio d' un gran savio. Socrate sapeva ogni cosa, e gli pareva di non

saper nulla. Costui non sapea nulla, e parevagli di saper ogni cosa. E questa è la propria natura d'un pedante, che com'è giunto a, Si Deus est animus, et Rectis as, es, a; e che può far latinare il Discepolo per li passivi, entrerebbe con Aristotele in circolo. Rispose dunque, *Senza esser chiesto,* per richiesto. Vedete come questa sua ignoranza era ben confettata da una fina presunzione. *Allotta,* senza metter tempo in mezzo a considerar la risposta, perchè chi poco considera, presto parla. *Nil Melle,* disselo in grammatica per parer letterato, e citò la *Bibbia,* per mostrar d'avere studiato in libris. Mi par di vedere questa pecora margolla, che quando vide il Padre Siceo, cominciasse a rugumar cuiussi, e che dicesse, qui bisogna, che io mostri quanto vaglio. E vennegli ben fatto, che lo scorse nella prima giunta per ubbriaco. E però gli rispose che credeva, che l'avesse trovato nella Bib-

bia, non già in quella di Mosè, ma in quella della Botta, perciocchè Bibbia significa ancora il fondime del vino.

M' aveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maladetta,
Ch' io pensai fargli vento d' un mandritto.
Ma poi veggendo, ch' era una civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.

Non pareva al Poeta d' essersi riscosso interamente della ingiuria ricevuta dal Pedante solamente con le parole, che disegnava valersene coi fatti. Ma poi avvedutosi, che avendo a fare con una bestiuola, vi metteva dell' onore, come generoso se ne rattenne. *Trafitto.* Da qui si cava, che il colpo del Pedante (o stoccata, o imbroccata, che si fosse) fu di punta, la qual ribattuta dal valente Poeta (perciocchè la medesima percossa della Bibbia rivolse subito contro lui) s' apparecchiava nel medesimo tempo andar sopra di esso con un *mandritto.*

Chi s'intende dell'arte della spada, conoscerà qui quanto maestrevolmente, e da buon schermidore con un medesimo colpo procurasse il riparo della stoccata, e l'offesa del mandritto. Ma poi considerato, ch'era una *civetta*, un gufo, un alocco, un barbagianni, idest un soggetto uccellabile. *In Parole* avendolo sentito a parlare per bus, e per bas. *Ed in atti*, gli atti d'un Pedante sono, parlando prosar le parole, disputando alzar le dita, andando dimenarsi, spurgarsi tondo, guardar se è mirato, compiacersi di quel che dice; e quando gli viene allegato un'autorità di Cantalizio, colleppolarsi tutto d'allegrezza. A questi atti scorse il Poeta la pedantaggine sua, e l'abito lo dovette poi chiarire affatto. Per ciò che me l'ha poi mostro in Ponte, che a vederlo solamente avresti detto, che fosse l'idea della Pedagogheria. Lasciamo stare, ch'egli sia più secco, che quella sua grammatica: porta in testa un cap-

pelletto con una banda intorno di velluto di trippa; quale intendo, che esso chiama Pétaso. Veste una gabbanella di raso cotonato, con un battolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio, con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia ricamata, come di zafferano, e dall'altra un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio di usatti ricotti a due suola con buone fibbie, ed in piedi sopr'essi un paio di pantofole a scaccafava. La cioppa disopra è di paonazzo sbiadato, con certe belle mostre dinanzi di raso chermesì smaltate di sopra di sudiciume tanè. Avea allora una mano scalza, e l'altra con un guanto a mezze dita, a uso di potatore, e con questo abito andava oltre in contegno dichiarando la Ianua a un suo Pacchierotto; il quale gli domandò poi, chi fosse in Roma

che sapesse della lettera assai. Ed egli gli rispose, che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo. Or vedete se il Poeta avea ragione a sdegnarsi di pigliarne vendetta. *Altra*, idest altramente che con parole, come avea fatto. *Fargli vento* è parola da bravi, perchè un colpo, quando esce di mano d'un bravazzo, con l'impeto travaglia l'aria, e fa vento, e rumore.

Qual Tristan, qual Galasso, od altro errante
Fu mai sì pronto con la spada in mano
A far gran prove alla sua Donna innante;
Com' io in quel punto a dir di quello insano
Che si pensò vituperar le Fiche
E far l'Idolo mio dispetto, e vano?

Deliberatosi di non procedere contro il Pedante co' fatti, pensò di sopraffarlo di parole, e portossi, dice, tanto valorosamente, che nè Tristano, nè Galasso, nè verun altro Cavalier errante si mostrò mai tanto pronto a far con la spada in favor delle lor

Donne, quanto esso a dir con la lingua contro il Pedante. Fu Tristano gran Cavaliero errante; ed ancor che fosse della Tavola Rotonda, fece gran cose per le Fiche, e 'n sul Fico d'Isotta sì morì. Galasso, dicon che fu Cavalier santo, e che non s'impacciò mai nè di Fichi, nè di Donne. E però maravigliandomi, che il Poeta lo metta per Cavalier Ficaio, ho riveduto questo luogo meglio, e trovo, che il testo antico a penna non dice Galasso, ma Gradasso. Quello, che si facesse poi per le Fiche, cercatelo da voi, che io non ho ora il capo a' romanzi. E dice *innante* alle lor Donne, perchè se si fossero messi lor dietro, non avrebbon' elle potuto vedere i fatti loro; e poi quel recarsi dietro non è da valentuomo. *A dire* a ingiuriare, e bravare, perchè è verbo di mezzo, e si può intendere in buona e mala parte. *Di quello insano.* E bene era egli pazzo a voler vituperar le cose buone, e lodate da ognuno, e mas-

simamente le *Fiche* bisogna pronunciarle con meraviglia, e con riverenza; come dire quel frutto tanto dolce, tanto abbondante, tanto prezioso, tanto necessario, tanto lodato, tanto desiderato da ognuno; *e l'Idol mio*, cioè tanto adorato da me; in mia presenza *far despetto*, cioè disprezzare, e mettere in dispregio altrui. E perchè, quando non è prezzato non è custodito, nè coltivato, però dice *Vano*, cioè sterile, perchè se imboschisce diventa Caprifico, e non fa più frutto, che venga a perfezione.

Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso,
E 'l frutto perdon delle lor fatiche.

Non solamente non s' ha da stare al Pedante di questa sentenza, perchè è ubbriaco, perchè è ignorante, perchè è pazzo, come ha detto di sopra, ma perchè è sospetto per la nimicizia, che hanno tutti i Pedanti con le Fi-

che; e la cagione è questa, che hanno letto in Plinio di quella pioggia, che si dice di sopra, che immollando i piedi fa sì gran male, e le fuggono sempre, ancorchè non piova. E se pur s' arrischiano d' appressarsi loro, con tutto che sia rasciutto, vi vanno in zoccoli, e ne colgono dalla banda del sole, dove sanno che non è guazza. E per questo più volentieri innestano le mele, e le pesche, le quali per non esser così in succhio come le Fiche, non possono avviar l' umor naturale della marza. E però dice, che i lor nesti sono vani, perdono il frutto delle lor fatiche. Dicono ancora un' altra cagione di questa inimicizia de' Pedanti co' Fichi: perchè un pedante fu quello, che toccò di quelle tante Fiche affrittellate nel viso dai Palafrenieri di un cotal Papa, per esser venuto imbasciadore della sua Comunità a presentare a Sua Santità un pien sacco di Fiche acconcio con la pula galantemente, perchè non s' ammaccassero.

Il resto dovete sapere, che disse: lodato Dio, che non furon pesche, come volevan i Massari; e che avendogli detto il Papa del presente, mille grates., riferì, che il Papa voleva mille graticci per seccarle; ma la vera cagione è la prima, e seguitiamo più oltre.

E se da Salomone il Mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Aver ciò per decreto così espresso.

Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.

Fermo, e sbattuto questo Cuium pecus del pedante, col sopravvento delle parole, non può con suo onore non rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir che non fosse suo pari. E risponde così: che sebben Salomone fu tanto savio, non è per questo, che non si possa appel-

lar dalla sua sentenza, avendo p
ceduto per via di contraddette in c
tumacia della parte. E in verità cre
che gli sia fatto torto, la qual c
mi fa credere un certo Iambog
Greco, il quale sapendo, che io
sollecitatore del Poeta in questa ca
sendo lui valente Procuratore,
venne a trovare, e la prima cos
sfoderò addosso: Sica tu Chrisu C
sto. Io gli risposi di no, pens
che volesse dire, se Cato cre
Cristo, idest credette: ma poi
garezzandomelo disse, che voleva
che le Fiche erano migliori che
non tanto che fossero più dolci
il mele; e che egli voleva piglia
pra di sè questa lite contra Salom
e fare il piato a sue spese. Ser
dosi dunque il Poeta gravato, offer
di rifar le spese, e domanda d'es
restituito in integro, perchè inte
provare il contrario, ed esaminar c
testimoni in favor suo, chè l'uno
Omero, e l'altro Mastro Simone

tanto più che egli ha un altro giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, e questo è Aristofane. E se l'uno dice: *Nil dulcius Melle;* l'altro dice: *Nil dulcius Ficubus.* E l'uno si tiene per Balbo, e l'altro si reputa per Bartolo: sicchè qui bisogna cacciar mano a paragrafi; e poichè le autorità sono di pari, attendere alle ragioni. E venendo ai meriti della causa dice, che bisogna vedere il *Testo in fonte*, cioè ricominciare il registro da capo. Benchè il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio a procedere in questa causa per via di Notomia, che di Legge, per venire alla prova della vera dolcezza del Fico; e vuole, che il Poeta intenda, che il testo di detto Fico sia quel suo vaso, e quel suo cassero, dove son dentro tante casse, e tanti bugigattoli, come si è detto, che bisognerebbe mettervi dentro un buono anotomista, che ricercasse tutti quei luoghi, che vi sono per ritrovare tutta quella dolcezza,

che v'è riposta. Ma il Verrazzano la intende per via di geografia, e tiene che 'l Poeta dicendo, *vedere in fonte,* voglia inferire, che il Fico sia come il Nilo, del quale non s'è mai trovato il Fonte, ancorchè per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al fonte del Fico, cioè dentro via, per fin donde comincia, se tant' oltre si può arrivare. E ritrovare il *vero,* la vera dolcezza sua *Fino a un puntino.* Perciocchè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, e tutte quelle grotte, d' onde sorgono gli zampilli, e le polle della dolcitudine ficale. E qui pare, che voglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto a dentro, che arrivasse al fonte, come non c' è arrivato mai veruno, non ha potuto aver perfetto giudizio della compita dolcezza del Fico. E però non aveva a dar la sentenza così *presto,* perchè in una causa tanto profonda non si dee procedere per via sommaria,

ma in puncto juris, e metter tempo in mezzo, provando e riprovando, voltando e rivoltando più volte le carte di sotto e di sopra, avanti che si scocchi la sentenza diffinitiva.

Che sì che questo non dirà 'l divino
Omero, che cantò di Troja l'armi
Con chiara voce più che Orfeo, e Lino.
Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi;
Il Mel non mai, ma fresco e verde sempre:
E saper la cagion di ciò ancor parmi.

Magnis testibus ista res agetur. Perciocchè Omero, che produce prima, è uno di quei testimoni, che a Vinegia si chiamano di Velluo; e domandalo *Divino* per mostrar, che è degno di fede; domandalo scrittor dell'*armi di Troia* per mostrar, che era informato; avendo scritto le cose seguite per la dolcezza del Fico d'Elena, di quel di Briseide, e di quel di Nausica. Oltre che egli n'aveva gustate pur assai, che non basterebbe, che deponesse d'udita, se non deponesse

ancora di gusto, e di tatto, perchè di vista, non era egli legittima prova. Che se chi ha un occhio solo, non può esser testimonio, tanto meno poteva esser esso, che era cieco affatto secondo quelli, che vogliono, che la sua cecità stesse negli occhi, e non nel nome. *Più che Orfeo, e Lino* fallo più autentico testimone di loro, perchè non venga voglia al giudice di esaminarli; dubitando non gli deponessero contra per la nimicizia, che ebbero coi Fichi. Perchè Orfeo fu lapidato, e bastonato a colpi di Fichi, e Lino fu mangiato da cani, perchè per natura poetica gli aveva a noia. *Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi.* La deposizione d'Omero è, che il Fico sia dolce, e 'l Mele sia clorido, cioè, come l'Autore interpreta, fresco, e verde, chè questi epiteti dà loro sempre nelle sue opere per proprii a ciascuno d'essi. Ora, che il Mele non sia dolce, oltre all'autorità d'Omero, lo vuol mostrare con la

testimonianza, e con la ragione di Mastro Simone, il quale è il secondo testimone, ch'egli produce; e l'esamina sua è questa.

Il mel, par che mangìato altrui distempre,
E 'n collera si volti, a cui l'amaro,
Danno costor, che san tutte le tempre.
Questo segreto così degno e raro,
Mastro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
Or fa tu l'argomento, Babbuasso,
E di', se 'l mel in collera si volta,
Segn' è che d' amarezza non è casso.

Il Mele si volta in collera; la collera è amara; dunque il Mele non è più dolce del Fico, che non partecipa in parte alcuna d'amarezza. La maggiore, e la minore si provano insieme per la testimonianza di Mastro Simone da Villa dottor di medicine; del quale fate motto col Boccaccio, che vi ragguaglierà, quanto fosse più savio di Salomone. La conseguenza non si può negare, che di sopra s'è

provato, che il Fico è tutta dolcezza; oltrechè non solamente è dolce per sè, ma addolcisce l'amarezza delle altre cose, come si dice della ruta, che standogli appresso diventa più dolce, e di miglior nutrimento. E perchè non crediate, che Mastro Simone si movesse senza fondamento, dice, che l'aveva studiato in sul *Porco grasso;* e Porco grasso, e Vino a cena sono quei due gran satrapi, che fanno venire il canchero alle medicine: e perchè è un segreto d'importanza, perciò dice, che lo scoperse a *Bruno* dipintore, suo grande amico; chè altramente non l'avrebbe detto. E trovo, che gliene disse, per ricompensa dell'orinale, che gli dipinse sopra la porta; e perchè strascinasse le parole con Buffalmacco del mogliazzo della Contessa di Civillari, e di farlo Cavalier bagnato. Conchiuso dunque, e provato, che questa proposizione di Salomone è una vanità delle vanità sue; si rivolge al Pedante, e

chiamalo Babbuasso, cioè Scimione: perchè Babbuino è tanto come Scimiotto: è così lo chiama, perchè come le Scimie fanno quel che veggono fare, così il Pedante dicea quello, che sentia dire. E quasi volendo inferire, che allegando il detto Salomone, senza considerare, che facesse a proposito, parlava per bocca d'altri, come gli spiritati; e per questo gli ordina un argomento secondo la ricetta di Mastro Simone; e voleva, che se lo facesse da sè medesimo: se non che Trifone come Padrino ne volle l'onor esso, e cacciogliene su di sua mano. L'argomento è stemperato in Barocco, e la ricetta è questa. Recipe il mele è collerico; la collera è amara; ergo tu es asinus. A questa ultima schizzata, cominciando l'argomento a fare operazione, il Pedante a brache calate se ne va a gesto; e il Poeta corre il campo Ficale per vincitore.

Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
E lasciare il Pedante in sua malora
In questa opinion sì vana, e stolta.
Chè 'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
Anzi che al mezzo delle lodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna onora.

Avendo conteso col Pedante sopra al Fico, e come soldato, e come dottore, dà a ciascuna impresa la sua fine. Onde *sonare a raccolta*, dice quanto al duello; e lasciar l'avversario nella sua *opinione*, quanto alla disputa. E recando la metafora campale al nostro proposito, sonar a raccolta vuol dir tacere; perchè secondo il nostro Vico, chi parla semina e chi tace raccoglie. Ma secondo il Burla, sonare a raccolta, vuol dire ritirarsi a salvamento. Perchè è ito avvertendo, che il Poeta si mise a questa impresa, prima come cavaliere, cioè arditamente, e con orgoglio; dipoi come dottore, coi libri in mano a guisa di Messer Ricciardo da Cinzica col Calendario, cioè posatamente, e

piuttosto con ragione, che con appetito. Ora perchè il Poeta al terzo affronto portava pericolo di non mettervisi da erbolaro, cioè a colpi fitti in terra; dice, che non volendosi più cimentare, per aver già per due riprese compito all'onor suo, si delibera di ritirarsi; e che il Pedante poi, che ha quell'argomento in corpo, facci della sua fantasia a suo modo. *Che 'l nuovo giorno recherà l'Aurora;* idest si farà prima giorno, perciocchè egli era a vegghia, quando dava in su queste Fiche. E sentendosi avere assai combattuto sopra di esse, dubitava, che al terzo affronto ce l'avrebbe prima colto il giorno, che avesse compito a mezzo di fare il dovere alle Fiche. *Che tanto la mia penna onora.* Il Petrarca avrebbe detto, *che col mio stile incarno.*

Infelici color, che ne son privi;
Perocchè dove Fica non si trova,
Non vi posson durar gli uomini vivi.

Comechè il Poeta abbia detto di volersi ritirar dalle Fiche, non si sentendo ancor la vena sgonfia, nè la fantasia sborrata affatto, vi dà su di nuovo. E parmi, che abbi fatto come quello spagnuolo, che quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire, che s'era dimenticato d'uno peccadiglio, e questo era di non credere in Dio. Perciocchè dopo un tanto catalogo delle lodi del Fico, quando pensavamo, che non avesse più che dire, e che egli dice di volersi ritrarre, ce ne scocca in un terzetto due, che a petto loro tutte l'altre son nulla; cioè, che le Fiche sono la felicità degli uomini, e la vita di essi. Egli dice, che quelli, che ne sono privi, sono infelici. Dunque quelli, che non ne son privi, son felici. Le Fiche dunque sono la nostra felicità. Or vadansi a riporre tutti i beni del corpo, dell'animo, della fortuna, quelle indolenze, e quelle tante cacherie, che questi nebbioni Filosofi

si vanno sognando, poichè il sommo bene è tutto dentro nelle Fiche. Che siano la nostra vita, provalo per questo, che dove non son Fiche, non sono uomini, e non vi durano *vivi*, cioè che si muoiono, e non vi rinascono degli altri. E per questo il Padre Erodoto volendo mostrare, che un paese era molto deserto, disse, che non v'eran Fiche; come quello, che voleva dire, che dove non son Fiche, non vi possono esser uomini, e che dove sono uomini, è necessario che sianvi Fiche. Il medesimo dice il Fatappio delle Fave; e vuole, che di necessità, dove sono uomini, vi siano Fiche, e Fave. E così per lo contrario. Aggiungendo, che quelle bestie delle Amazzoni furon tutte per capitar male una volta, che sbandiron le Fave, se non s'avvedevano presto di metter a sacco quelle de' vicini. Fa poi una questione, quali siano più necessarie, e quali fossero prima, o le Fiche, o le Fave, la quale è stata

poi risoluta dal Babbione con quella dell'uovo, e della gallina, e dell'incudine, e del martello.

L'udir vi parrà forse cosa nuova,
Una sua certa qualità stupenda
Ma pure è vera, e vedesi per prova.

Quando la carne è dura sì che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,
Fate, che al Fico tosto altri l'appenda.

Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all'improvviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca.

Un pollo, che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All'arbor, che ne tolle il Paradiso.

Qui tocca un segreto del Fico con un punto della gola, che quel balordo d'Apicio non fu da tanto a trovarlo. Che se la carne dura, o alida s'appende al Fico, diventa subito frolla, o trita, come dicono i Toscani; poichè ci hanno messa la muserola in bocca, e che non possiamo parlare, se non a lor modo. Il Codaritta leg-

gendo questo luogo disse ridendo: alla mia carne non avvien già così; chè solamente che vegga il Fico, mi s'intirizza, e mi si rassoda più che mai. Avverti, gli risposi io, che il Poeta non dice, quando si mostra la carne al Fico, ma quando vi s'appicca suso. Io per me, soggiunse, ho provato d'appiccarvela tre volte, una dietro l'altra, e alla fine me l'ho trovata pur dura. Seccaggine Codaritta, questa tua carne, diss'io, debb'esser qualche nervo di miccio; chè se la fosse ordinaria, almeno alla seconda volta si dovrebbe un poco rammorbidare. In somma io potei ben dire, ch'egli alzò sempre il capo, e stette con la sua fantasia più sodo che mai. Io per intender il colato di questa cosa n'ho poi domandata la Palomba ostessa, la quale, come pratica, m'ha fatto un bel discorso di tutte le sorte carni, e di tutte le sorte gusti, dicendomi, che eravi differenza dalla carne del capretto a quella del bue;

dal pelato alla selvaticina; da quella con osso a quella senz'osso; dalla magra alla grassa; e dall'alida alla trita; e secondo queste distinzioni dichiarò, qual carne si macerasse piuttosto, e quante volte bisognava appiccare al Fico ciascuna d'esse. O come, diss'io, che il Codaritta n'ha fatta l'esperienza, e non trova, che il Fico possa domare la durezza della sua! Se il Codaritta, rispos'ella, l'avesse appiccata al Fico mio, l'avrebbe macera pur troppo; chè pur ieri sera mi capitò un forestiero a casa, che si portava sotto un lombo sodo, riquadrato, costoluto, nervoso, tanto zotico, che fu un fastidio a rammorbidarlo; e con tutto ciò alla quinta appiccatura si ravvincidì pur un poco, ed alla sesta fu frollo affatto. Ma questi, diss'ella, sono certi bocconi strangolati da ingordi, che bisogna appuntare i piedi al muro, e biasciare un gran pezzo per ingoiarli. La buona carne vuol essere d'un buon pollastro-

ne giovine, pelato, bianco, liscio, grosso, che abbia più tenerume, che osso; e questo sebben per esser fresco e duro, in sul Fico diventa pastoso, ed arrendevole, e se ne può fare non solamente arrosto, ma lesso, tocchetti, guazzetti, intingoli, pastingoli, nanzi pasto, dietro a pasto, e tutto pasto; e così conchiuse, secondo lei, che questo è il miglior boccone, che si mangi. Avrei a dire del modo, o de' modi, con che s'appende la Carne al Fico, che sono assai, e la più bella taccola del mondo; ma bisognerebbe mettergli in atto; a che non ho tempo, nè comodità. Imperò ve ne rimetto a quel libro d'altro che Sonetti; e quando pur volete, menatemi ad un Fico giovine, e lasciate far a me. *Licisca* intendete che sia la Gigia di Messere. *Il Padrone* Messer suo. *Un Pollo.* Di qui si trae, che vuol esser giovine, chè altramente direbbe un Gallo. *Allora ucciso.* Credo che 'l dica, perchè se fosse stantio, sarebbe pur

troppo frollo da sè, e non bisognerebbe appiccarlo al Fico. *All'arbor, che ne tolle il Paradiso.* Or qui bisogna spogliarsi in giubberello a difendere il Poeta, perchè lo Schizzinoso dice, ch'egli ha fatto come una volta il Celatone, quando volle lodare un soldato, che dopo racconte molte sue prodezze disse, che era stato il primo a entrare in una terra assediata, ma che s'era resa a patti. Il Poeta, dice egli, s'ha stillato il cervello a trovar le lodi del Fico, e poi in un tempo gli fa uno sberleffo nel viso, dicendo, che n'ha tolto il Paradiso. O fichemi qua di dietro dunque con tutte le tante lor preminenze, poichè ci tolgono il Paradiso. Ma l'autore, che s'avvide, che qualcuno sarebbe stato di questa fantasia dello Schizzinoso, soggiunse subito:

Non so se fatto gli averò vergogna
A rimembrar il nostro antico lutto;
E fu pur vero, e 'l gran Scrittor non sogna.

Ben credo, che da qual si voglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allor che dal Diavol fu sedutto.

Sono le Fiche, a dir il vero, un amo,
Per torci il Natural troppo gagliardo,
Sallo il Mondo, che un tempo ne fu gramo.

Appresso di me, e della verità, dice egli, quel che io ho detto non pregiudica all'onor del Fico; ma *non sò se gli avrò fatto vergogna* appresso qualche plebeo, come questa bestia dello Schizzinoso. *A rimembrare il nostro antico lutto;* idest a ricordare i morti a tavola. Di che pare, che si voglia scusare con dire, che non poteva far di meno, sendo *vero*, quasi dicat, sapendosi per ognuno, e sendo scritto da sì grande *Scrittore*, come fu *Mosè, che non sogna*, che non iscrisse dormendo, perchè non se gli potesse dire —Quandoque bonus dormitat Home-

nità de' corpi, e la stanza del paradiso; *un tempo*, idest fino a tanto che venne, chi ne immortalò, e ne imparadisò le anime. Lo Spippola intende in questo luogo *Amo* per calamita, e dice che il Fico è quella calamita da tirar la carne, che intese il Petrarca, quando disse.

Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro.

Ed espone, che questo era quel Ficotto sodo di Madonna Laura, che era la calamita tiracarne di quel poveretto del Petrarca.

Però quando per dritto il tutto guardo
Del Fico Satanasso si fe' scudo
Sotto 'l qual si difende ogni codardo.

Perciocchè 'l colpo quanto vuoi sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso;
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.

Eccovi un'altra bella lode del Fico, che sia buono per iscudi, e per rotelle, per targhe, per palvesi, e per simili ripari da ricever colpi, e la

cagione si è detta di sopra. Perchè la sua materia è leggia, pastosa, soffice, che ad ogni botta acconsente, e se s'ammacca, ritorna; e però non si rompe, non si scheggia, e non si stianta. Per questo dunque dice il Poeta, che la tentazione del Diavolaccio, andando alla volta d'Adamo, per poter securamente combattere contro la sua continenza, si fe' scudo del Fico. *Sotto il qual si difende ogni codardo.* Perchè ogni vil persona, avendo rotella di Fico, si rende sicuro da ogni assalto. Questa partita mi fa ricordar di Cuccù, che mi diceva di non conoscere la più sicura arme al mondo, che la Targa della moglie, e che egli s'era trovato di molte volte in pericolo, ed in necessità, e con quella aveva riparato a ogni cosa. Lo Scropolino Grammatico vorrebbe, che questo luogo s'intendesse per un'altra via, e dice, *codardo* significa uno, che ha gran coda, e trova certi suoi sensi traversi, che non entrano così

ad ognuno. E però non vi voglio intricar la fantasia con essi, e tenete questo, che col riparo del Fico ogni vil persona si può tener sicura. Perciocchè sia il colpo quanto si vuol *crudo*, cioè meni uno bestialmente, furiosamente, e senza discrezione, quanto può, o di pugnale, o di stocco, o di lancia, o di palo, che sia il colpo, che il Fico *lo ritiene in ogni verso*, lo riceve da ogni banda, perchè in più modi si tira, in più modi si mena, e da più canti si porge lo scudo. Benchè ci sia chi vuol dire, che quel *crudo* si dice dal Poeta per asciutto, non molle, rugginoso, ruvido, perchè vogliono, che l'arme, che sono unte, forbite, e lisce, facciano manco male; che non mi dispiace. Tuttavolta io credo, che i gran colpi siano quelli, che escono da un gran braccio, e da una forte stiena. Ma notate quel *ritiene*, che importa, perchè l'altre rotelle qualche volta schifano il colpo, o lo ribattono; queste di Fico lo

ricevono, e lo fermano; e ficcavisi dentro il ferro talmente, che l'avversario non lo puote cavare così a sua posta. *Nè molto importa se ti trovi ignudo:* anzi importa pure assai, dice il Baruffa; chè quando si combatte con la targa ignudo, si cuopre meglio, vi si rannicchia sotto più facilmente, e lo scudo si maneggia con più destrezza. Benchè vi si può combattere anche vestito. Io trovo nella Tavola di Cebete, che le Amazzoni fecero già con queste Targhe di Fichi molte gran cose, perchè non era sì bestiale incontro d'un uomo, o di più insieme, che non ricevessero con esse. Queste dal Padre Virgilio son chiamate Pelte lunate, perciocchè erano in garbo d'una mezza luna: donde vuole il Pastricciano, che nel suo paese le Fiche si chiamassero Lune, siccome le Mele si dicono Soli. Di sopra erano coverte d'una pelle con di peli suoi. E per mostrarvi appunto, come le stavano, vi metterò la figura d'es-

se, che il Prete dell'Asino afferma averla ritratta da quella, con che Pentasilea fece sì gran prove nel Campo Troiano; che si trova oggi in potere d'una Paladina, che a Orvieto, a tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili, sino a sostenere in una volta l'incontro di XXXII. E che di Pentasilea fosse, dà per segno quel fesso che è nel mezzo, che trova, che fu già della lancia d'Achille; e sta in questo modo.

Avvertendovi, che quel colpo non è già rottura, nè stiantatura (chè non credeste, ch'io non istessi in cervello) ma è una commessura del legname, che quando riceve il colpo, s'apre per acconsentire alla furia di chi mena, ed aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice, che il Gorgone di Minerva fu una rotella di Fico, e che per esser Vergine la portava coperta. Il Frastaglia m'ha poi detto di molti belli significati di quel viso di Medusa; della trasfigurazione delle genti in marmo; e che voglian dire quelli suoi capelli di serpenti, e quel sangue venenoso, che fece i coralli; e quell'occhio, che si prestavano l'una e l'altra, e certi altri bellissimi misteri: ma ha voluto, che gli giuri di non dirli, se non a uno per volta.

Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant'anni
Il Capo fe' tremar dell'Universo.

Sicelides Musae, paulo maiora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesques
Myricae.

Avendo il Poeta tanto innalzato lo stile a questi Fichi, e tanto rigonfio, come vedete; la mia bassa, e smunta fantasia non può arrivar dove egli si stende, nè supplire alla capacità di quella materia, se le Muse non me la drizzano, e non la spirano. E però con quel furor poetico, che m'hanno messo addosso la bravura di questi versi, mi ristringo con le Muse sopraddette, e già sento, che si portano bene, perchè l'adopero a quello, che son buone, e dove son pratiche; la qual cosa non fece Virgilio, come s'è detto. Da queste Muse Ficaruole dunque aiutato a sborrar la fantasia, che mi sento piena, ed elevata a spianare questo altissimo ed ampissimo soggetto, dico, che voi v'immaginate, che il Poeta vedesse qui la superbissima, e potentissima città di Carta-

gine, piena di tutti quelli suoi Amilcari, Annibali, Asdrubali, Annoni, tutti valorosi, insolenti, sagaci, frodolenti, con quelle armate, e con quelli eserciti già tante volte vittoriosi, e tanto al Romano Impero naturalmente nimici. E dirimpetto a Cartagine gli si rappresentasse la gran città di Roma sua concorrente, ancorchè vincitrice, tutta pensosa della potenza di quella città; sospesa della sua fede, guardinga dalle sue frodi, gelosa del proprio impero, e quasi attonita della ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che già per due lunghissime, e mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, con tanto spavento, avea per quella sofferto; e che stando in dubbio di romper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, e con quella sua toga lunga, con quel viso santo, con quel capo sodo, con quell' andar grave, con quel suo parlar libero, salisse in bi-

goncia a mostrare a quelli omaccioni la necessità di quella guerra, la potenza e la infedeltà de' Cartaginesi, e il pericolo della Repubblica Romana: la quale sua opinione avendo qualche controversia.

(Però che Scipiava Consiglione
Che si dovesse cartar Conservagine.)

Immaginatevi . che subito , ch' egli scoperse il Fico venuto da quelle parti in poche ore, per mostrar loro la vicinità de' nemici, per la bontà, e per la dignità di quel frutto, si accendessero quegli Scipioni, quei Fabi, quei Marcelli, e tutti quei Barbassori al conquisto delle Fiche Affricane, come già i Francesi delle Fiche d'Italia, e che unitamente acconsentissero al parere del vecchio Catone; la qual deliberazione fu la sicurezza, la gloria, e la grandezza della Città di Roma: e se fu lo sterminio di Cartagine, dovete sapere, ch' io trovo nelle Storie di Iuba, che fra le Fiche, e i Car-

Cagiinesi erano occulte inimicizie, e che il Fico di Catone era venuto per mare in poste Ambasciadore degli altri Fichi a far lega coi Romani. La qual lega trovo, che durò poi fino al tempo di Scatinio, il quale fece la legge contra a quelli, che cominciavano a tener pratica con le mele; e però il Fico in questo caso s'ha da scusare, se fu cagione della rovina di Cartagine, la quale gli era piuttosto nimica, che patria; e dall'altro canto si dee lodare, che facesse quell'opra, e fosse collegato alla Monarchia dell'Impero Romano.

Troppa faccenda avrei, e troppi affanni
A narrar ciò, ch' io n'ho trovato altrove:
Nessun di quel ch'io passo mi condanni.

Ch'io saprei dirvi mille cose nuove;
Ma perchè penso, che sia detto assai,
Sarà ben che al parlar modo ritrove.

Io non credetti, quando dentro entrai,
Che dovesse l'istoria esser sì lunga,
Onde senza biscotto m'imbarcai.

Di nuovo gli si rappresenta l'ampiezza, e la profondità di questo soggetto, ed immaginasi, che il Fico sia, verbi grazia, come il Mondo nuovo, che ognuno, che vi va, scopre nuovamente qualche cosa; nè per questo s'è ricerco ancor tutto. Dice dunque. Io avrei *troppa faccenda*, idest non compirei mai questo lavoro, se io volessi raccontare quel, che n'*ho trovato altrove*, cioè quei paesi, che v'hanno scoperti, e quelle cose, che n'hanno detto Plinio, Teofrasto, Ateneo, e questi altri gran Piloti, che vi sono navigati; e però nessuno mi condanni di quel, ch' io *passo*, cioè che non iscrivo detto da altri. *Che io*, cioè per quel che n'ho cerco da me stesso, ne saprei dir *mille cose nuove*, mille cose non avvertite da altri, che v'ho trovato dentro. Ma perchè mi pare d'aver detto, e cerco assai, e più mi resta da dire, e da ricercare, sendo questa una Provincia infinita, ed un mare ampissimo

da navigare, sarà bene che mi ritorni a dietro, e verso quella parte, dove io posso sperare, che 'l mio legno tocchi terra, dove che sia; chè a questa navigazione non veggio d'accostarmi al lido da niuna banda, e sono sfornito di cose necessarie. Perchè, *quando dentro entrai*, idest quando presi a fare questa navigazione per iscoprire, e dar notizia di questo nuovo mondo, non pensando, che il viaggio fosse sì lungo, e i paesi tanto grandi, *m' imbarcai senza biscotto*, cioè non portai provvisione abbastanza; quasi volendo dire come quelli, che vanno a Frugnuolo, che gli era mancato l'olio per la strada. L'Arfasatto gli dà un altro senso, e dice, che i Naviganti per andar a lungo viaggio hanno a portar del biscotto, cioè del pan duro, che resti sodo per tutta la via; ed egli, pensandosi di non avere a fare tante miglia, avea portato del pane ordinario, il quale subito si muffa, e non resiste a lungo viaggio.

Chi piu ne vuol, Trifon, piu ve n'aggiunga.
Io lodo assai, che nascon senza spine,
Si ch' altri per toccarle non si punga.

Un altro loderà le Damaschine,
Perchè non sono dagli uccelli offese;
Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.

A me piaccion le nostre del paese,
Che danno a' Beccafichi da beccare;
Perchè rendon poi conto delle spese.

Trovando il Poeta questo mare delle Fiche infinito, e per questo tornandosene indietro si rivolge a Trifone, che era suo timoniero, e stava sopra alla Bussola, dicendogli quel proverbio. *Chi più n' ha, più ne metta;* che recandolo a suo proposito pare, che voglia dire: Io per me mi confondo a tanta larghezza di mare, perchè non ci trovo nè porto, nè spiaggia, nè scoglio dove approdare, e navigo come perduto. Se a te basta l'animo d' andar più oltre, va pur da te, ch' io voglio tornare addietro. Il Forbotta dichiara questo luogo per un' altra via, e dice, che il Poeta

salta subito dalla metafora del Navigante a quella del Coglitore, e che essendo alle mani con un gran piè di Fico, mostra averne colto quanto ha potuto aggiungere col suo uncino. Poi voltandosi a Trifone, che si trovava una gran pertica in mano, gli dice, ch' egli non può arrivar più oltre, ma che a volere scuotere questo Fico affatto, gli bisogna aggiungere all' uncino il suo perticone; e così fatto, di nuovo rimontano in sul Fico, e cominciano pure a ritoccarlo, così dicendo: *Io lodo assai, che nascon senza spine.* Se l' altre frutte son buone, son anche quali ronchiose, quali spinose, quali hanno nocciolo, quali hanno guscio; in somma, quali un difetto, e quali un altro. Ma le Fiche, dice egli, non hanno spine, che ti pungano, quando le tocchi, nè veruno di questi altri impedimenti, e tutto che siano pur vestite, sono in un tempo ignude, ed ancora con la buccia sono

tanto morbidone, e tanto calzanti, che senza alcun ritegno t'entrano. Anzi che Papa Giulio non voleva, che si spogliassero, usando dire, che pelle che non si vende, non si scortica. È ben vero, che lo Scalandrone m'ha detto una cosa nuova contro queste parole del Poeta, che mi ha fatto maravigliare: e questa è, che pochi giorni sono ha trovato un Fico, che punge, e che salendovi suso si sentì appuntare al corpo non so che aguzzo, che pareva, che gliene forasse; sopra che studiando trovo, che le Tribadi in Lesbo erano di questa sorte; e Salvestro nostro afferma, che il Fico della Peperina è ancor'esso così fatto, e che a questi giorni bucò il corpo alla Sandra. Tuttavolta un fior non fa primavera, e basta che generalmente non hanno spine, e che se ne dice al giuoco di Tirimattare: Toccale, son morbide; spogliale, son bianche; aprile, son rosse; mangiale, son dolci. L'e le apponti a quel che

l'è. Un altro loderà le *Damaschine*. Queste Fiche non so di che sapor si siano, perchè non ne ho mai provate. Benchè lo Stornello mi dice, che non si chiamano Damaschine, perchè siano di Damasco, ma perchè sono lavorate di commesso, e di traforo, come l' opere Damaschine; e perchè queste si trovano per ogni canto, vuole che ne abbi gustate ancor io. Ma dicendo il Poeta, che non sono *dagli uccelli offese*, questa sua opinione non mi piace, e vo pensando, che siano le medesime, che le Alessandrine, le quali avevano una buccia tanto dura, che se non si tagliava loro col ferro, non si maturavano, e per questo erano sicure dagli uccelli; ed è opinione del Bizzigorre, che queste tali Fiche siano quelle, che oggi si chiamano coverchiate, che s' usano di tagliare con una moneta d' argento, o d'oro, perchè si vengano a maturare: della qual sorte fu il Fico della mia Comar Cencia. Benchè ci sono di quelli, che

vogliono, che queste Damaschine siano Fiche Pinzocchere riservate dentro a grati di ferro, perchè gli uccellacci, che passano, non ne possano beccare: della qual sorte se ne trovano per li monasteri, e non se ne gusta per altri, che per certi corbacchioni fratacci, che talor v' entrano per qualche maglia rotta. *Le Spartane.* Se queste son quelle Fiche di Sparta, in una delle quali volle quella Donna ricevere il suo Figliuolo, che tornava dalla guerra senza scudo, dubito, che non sieno troppo grandi. Ma costoro dicono, che sono come le altre Fiche Greche, quali non hanno manco provate. Ebbi voglia d' assaggiare di quello della Comar Marietta, ma per non morir con quella faccenda intirizzata, non me ne sono poi curato; ancorchè Fra Rinaldo mi prometteva d' assolvermene. *Le Tiburtine.* Di queste vi so io render conto, che sono una ghiotta cosa, se già non mi parvero buone per care-

stia dell'altre. Perciocchè ci trovammo una volta in Monte Cavallo in guardia di peste, da otto o dieci buon compagni, ed una Donna dabbene di quel Paese di Tivoli ci fece le spese a tutti col suo buon Fico. E da quello cred'io, che venisse, che non ci appestammo: acciocchè non vi maravigliate, se il Poeta dirà poi, che le Fiche sono contra veneno; e se Mitridate le mise in quella sua composizione per antidoto di esso. *A me piaccion le nostre del Paese.* Sendo tante sorti di Fiche, e tante sorti di gusti, non può il Poeta dar sentenza delle migliori di tutte; ma dice bene, che a lui vanno più a gusto quelle del Paese, le quali sono intese da alcuni per nostrali, e casalinghe; e per esser a Roma per romanesche, che sono molto saporite. Ma chi vede sottilmente, si risolverà, che voglia dire delle sue modenesi. Perciocchè il Fico di Modena è celebrato per tutto il mondo, ancorchè sia in proverbio: Fiche fer-

raresi: Mele bolognesi: e Fave mantovane. Ed Ogo Bagogo vuole, che per questo le rotelle modenesi siano così buone, perchè vi sono così buone Fiche. Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che il Fico da Modena è tanto prezzato, perchè è maschio, cioè duretto, raccolto, e rotondo. Perciocchè vuole, che le migliori Fiche siano le sode, come le Mele; e le migliori Mele siano le morbide, come le Fiche. *Che danno a' beccafichi da beccare.* Vuole, che queste Fiche modenesi abbiano una condizione, che non siano beccate dagli uccelli grandi, perchè sono tanto ingordi, ed hanno sì gran becchi, che le stracciano, e le cincischiano tutte; vuol bene di quelle, che sono cominciate a beccare, perchè è segno, che sono mature, ma che sono beccate da uccelli piccoli, come Beccafichi, che hanno certi becchetti sottili, che appena forano la lor pelle; talchè il di dentro resta salvo. *Perchè rendan poi conto*

delle spese. Dice così, perchè quando questi uccelletti beccano Fichi, son buoni ad esser beccati ancor essi; onde che i ghiotti d'oggidì tengono delle Fiche piuttosto per esca, e per zimbello di Beccafichi, che per essi stessi: che per questa via facendoli dar nella ragna, fanno scontar loro le beccature de' Fichi. Perchè in verità si risolvono tutti, che il Beccafico sia il miglior uccello che si mangi, alla barba del Padre Marziale, che vuol che sia meglio il Tordo; come anco de' quattro piedi, che la Lepre sia miglior del Capretto, che dai Dottori della gola non è accettato. Benchè quanto a' Beccafichi lo Commentator lo scusi con dire, che aveva troppo grande schedione in sì piccioli uccelli, e che all' infilzare li sferebrava tutti; e però commendava più i Tordi, che sono più appannatotti, e non sono così guasti dallo schedione. Ma a questo si trova rimedio; chè si possono infilzare con tanta mae-

saria, che non si guastino. Così poteva far egli, se non fosse stato un balordo, che mi risolvo che fosse a ogni modo, quando considero, che si maravigliava, che le Ficedole fossero dette da Fichi, e non dall'uve; come quello, che giudicava, che l'uve fossero da tanto, e da più che le Fiche. Ma tanto avesse egli fiato, quanto diceva il vero; e quanto s'intendeva de' Fichi, di questi che noi diciamo, cioè che de' Fichi di Ciciliano, e de' Ficosi, e delle Ficose, e di queste sporcherie, se n'intese, ed andò lor dietro pur troppo.

Questo basta a chi vuol lor fama dare,
Ancor che al tempo antico già gli Atleti
Usasser con le Fiche d'ingrassare.

Però in Provenza in quei Paesi lieti
Il giurar per ma Figa è un sagramento,
Ch'usan le Donne, ond'ogni buon s'acqueti.

Hovvi già detto, che questa è una serenata alle Signore Fiche, e però interviene al Poeta il medesimo, che

a uno innamorato, che canta alla finestra della sua Signora; che quando ha detto parecchi strambotti, ti spicca una partenza per andarsi con Dio; poi il Martello, che lo scanna, lo ferma, e ricomincia a cantare, e rifà l'altra partenza; e con tutto ciò ricanta, e chiedendo licenza non se ne va. Il Padre Siceo è già un pezzo, che volle sonare a raccolta, e cacciossi più innanzi che prima; poi domandò licenza, ch'era stracco, e come Anteo non prima toccò terra, che si rizzò più gagliardo, che mai. Ora dice, che basta quello, che ha detto, e pur si rappicca a ridire. In somma queste Fiche sono il suo amore. E finchè gli si dimena la fantasia, e le Signore Fiche non chiuggono le finestre, egli diromperà sempre a di lungo. Lo Strambottino, che dice ora, è, *che al tempo antico*, idest quando quelli uomaccioni andavano ignudi, e sbracati, usavano *d'ingrassar con le Fiche*. Della qual cosa il Cafaggea

molto si maraviglia, e dice, ch'egli ne è smagrato, non ingrassato. Ma non vi maravigliate già di lui, avendo uno stomacuzzo di taffetà, ed essendo bacato com'egli è. Il Poeta dice degli *Atleti*, che ne ingrassavano; che erano lottatori usati alla fatica, gagliardi, stienuti, membruti, nerboruti, e non canne vane, smilzi, e dilombati come esso. Che li complessionati, come gli atleti, ancora a questi tempi ne ingrassano. Ed io ho un mio compare, che da che prese moglie, pare che sia stato in istia, e domandandogli come ha fatto a ingrassar tanto, m'ha detto, che la Comare l'ha impastato con le Fiche. *Però*, particella, che repiloga tutte le cose dette di sopra, e conchiude con una loda, che è premio di tutte le lode, e di tutte le sopraddette virtù delle Fiche. Che così come il guiderdone d'un uomo buono è diventar santo, così esse Fiche per i loro buoni portamenti sono state canonizzate per san-

te in Provenza, là tra quelle persone dabbene. Perciocchè le Donne in quel Paese, quando vogliono affermare una verità, giurano *per ma Figa*, idest per la Fica mia, come per cosa santificata; e quelle buone persone credono a questo giuro, come a sacramento infallibile, ed inviolabile.

Ma perchè gir più avanti mi sgomento,
Dico, che senza lor rose, e viole
È in questa vita nostra ogni contento:
E sognisi l'Ambrosia pur chi vuole.

Santificate le Fiche, e condottele alla compita beatitudine, pare ancor a lui di aver compito per ora al suo desiderio, tanto più, che si sgomenta di poter gire più avanti, perchè la vena era sgonfia, e lo stromento era scordato. E perchè ancor io sono stracco insieme col Poeta, non vi maravigliate, se mi ritiro su le brache. Che se bene sopra le Madri Fiche c'è da dirompere in infinito, e a me ne resta ancora a dire di molta ciar-

[illegible]
[illegible] ordine [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] tenere [illegible]
[illegible] delle [illegible]
[illegible] delle [illegible] del
[illegible] delle [illegible]
[illegible] dell'onore del s
[illegible] de paesi, del
[illegible] di man
[illegible] della Caprifica
[illegible] misteri grandissimi
n avrete per iscuso, se per o
li passo, si perchè non posso
anche perchè l'uffizio del Co
tatore non è il medesimo, che
Scrittore. A me basta che [illegible]
preso d'andare [illegible] di
questa Ficata, ho [illegible]
colpa, ed ho compito i [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

è [illegible] [illegible] per [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible]

pa, per infino da come si seminano; e seguendo per ordine come si piantano, come si potano, come, ed in quanti modi s'innestano; a che verso si volgono; come si fanno fruttare; come si fanno tenere; di quante guise se ne trovano, e delle moderne, e delle antiche, delle fresche, delle secche, delle primaticce, delle retrive, del colore, dell'odore, del sapore, dell'età, de' tempi, de' paesi, del modo di corle, d'insertarle, di mangiarle; e del Caprifico, e della Caprificazione, segreti, e misteri grandissimi: Voi m'avrete per iscuso, se per ora me li passo, sì perchè non posso più, sì anche perchè l'uffizio del Commentatore non è il medesimo, che dello Scrittore. A me basta, che avendo preso d'andare con il Poeta dietro a questa Ficata, ho battuto tutti i suoi colpi, ed ho compito il mio lavoro, quando egli il suo. Gli altri Commentatori metteranno poi quest'altre cose che restano, ciascuna al suo luogo. Ora

chi ha da far, faccia, chè la materia è tanto ampia, che ce ne sarà per ognuno. Finita la Serenata le Signore Fiche, chiuse le finestre, si vanno a riposare; e il Poeta, riposta la penna, e Apollo l'archetto, licenziatisi dalle Muse, se n'escono dal Ficheto, facendo fede a noi altri, come quelli che l'avevano provate e riprovate, che tutti i piaceri, e tutti i contenti del mondo sono *rose*, e *viole*, cioè fiori, e frascherie a petto alle Fiche. E perchè avendole già canonizzate per cosa santa, non può più il Poeta compararle a dolcezza terrena, come le ha già preposte al mele, al zucchero, per dire all'estremo ogni cosa, le prepone alla dolcezza celeste, che è *l'Ambrosia;* e l'Ambrosia, secondo che disse di sopra il Fanfaluca, sono i Melloni: però il Poeta, che aveva proposto nel principio di lodarli, pensando, che fossero migliori, per parere di stare in cervello, e per non lasciar le bri-

gate con questo dubbio, come quello, che ha provate le Fiche, dice, che era in errore a pensare, che i Melloni fossero migliori d'esse. E conchiudendo questo, conchiude, che le Fiche siano una dolcezza sopra tutte le dolcezze. Dunque ognuno si sbrachi, come ho fatt'io; e diasi dentro in queste Fiche per non divise: e viva amore, e muoia soldo. Buon pro vi faccia, e gran mercè, Messere.

Fine della Ficata.

LA NASEA

OVVERO

DICERIA DE' NASI

AVVERTIMENTO

Giovanfrancesco Leoni anconitano, uomo di buone lettere e segretario del card. Alessandro Farnese, venne eletto a sesto Re nell' Accademia della Virtù. Egli era fornito di segnalatissimo naso, perlaqualcosa venne presentato da Annibal Caro di un Guarda-Naso con questa leggiadra e spiritosissima Diceria. Messer Annibale racconta in una delle sue Lettere, che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, costui lo fece conoscere a tutta la città e per poe-

ta e per autore della Nasea; il perchè, non potea passar per la strada che non fosse mostro a dito, e non sentisse dirsi dietro: Quegli è il poeta del Naso: *soggiugnendo: che* chi non sapeva il fatto, cioè ch'io avessi schernito il naso altrui, mi correa innanzi, pensandosi che avessi io il naso grande, e mi facea una nasata intorno; che avrei voluto piuttosto portar la mitera.

Molte edizioni si sono fatte di questa Nasea, unitamente alla Ficheide *di Annibal Caro, le quali, essendo molto rare, vengono da me ricordate nella seguente Nota.*

EDIZIONI

DELLA NASEA UNITAMENTE ALLA FICHEIDE.

La Ficheide del P. Siceo (il Molza) *col Commento di Ser Agresto Ficaruolo* (il Caro), *ed in fine la Diceria de' Nasi ecc. Stampata in Baldracco per Barbagrigia da Bengodi ecc. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d'Agosto, 1539 in 4.* » L' Edizione fatta presso il Barbagrigia » è, se non erro, di Antonio Blado d'A- » sola, stampatore in Roma, siccome rac- » colgo dal carattere di esso libro, che di » certo è quello stesso con cui il Blado » stampò molte cose; e dagli Straccioni, » Commedia del Caro, nella cui prima Sce- » na, ch'è in Roma, si fa memoria della » *Bottega del Barbagrigia* ». (Seghezzi, Vita del Caro).

—— *La stessa, senza nota di anno, luogo e nome di Stampatore, in 8.* Scrive il Caro in una Lettera al suo amico Benedetto Varchi: *Non vi mando la Ficheide, perchè qui non ce n'è più della prima stampa. Dicono che sia ristampata in ottavo a Venezia, e dai Giunti costà, dove la potrete avere.* Un esemplare era stato esaminato dal Seghezzi che lo aveva appunto giudicato impresso in Firenze.

—— *La stessa, senza nome di Stampatore, 1540 in 8.* Edizione registrata dal Poggiali nel tomo secondo della sua *Serie de' Testi di Lingua.*

—— *La stessa.* Sta in fine dei *Ragionamenti di Pietro Aretino*, impressi nel 1584 *senza luogo e nome di Stampatore, in 8.* Così si ricorda nella Capponiana, dove si nota » che fu pure impressa nella ristam» pa dei Ragionamenti medesimi fatta in » Amsterdam, colla data di *Cosmopoli*, » *1660 in 8.* »

—— *La stessa, senza nota di Stampatore di luogo e di anno, in 8.* È ricordata dal Crescimbeni e dall'Haym, i quali avvertono che in fine alla *Lettera dell'Erede di Barbagrigia al Lettore*, si legge: *Di Bengodi a' 12 di Gennaro, 1584.*

—— *La stessa, senza nota di luogo e di Stampatore, 1791 in 8.* Questa moderna ristampa si può sospettare essere stata fatta in Firenze. È però scorretta, siccome io ho potuto osservare nella lezione della Nasea, da me confrontata con più vecchie impressioni.

La Diceria de' Nasi o la Nasea. Leggesi separatamente stampata nel *Libro Secondo delle Lettere Facete raccolte da Francesco Turchi. Ven. 1575, in 8. car. 75,* dove però è mutilata.

—— *La stessa; Calveley-Hall MDCCCXXI (ma Venezia, Alvisopoli), in 8.* sta dalla pag. 19 alla 30 delle *Dicerie di Annibal Caro e di altri a' Re delle Virtù*, pubblicate dal benemerito Bartolomeo Gamba.

IL BARBAGRIGIA

A' LETTORI.

Stampate le Madri Fiche, mi son venuti a trovare i Padri Nasi, dicendo, che eglino ancora sono figliuoli di Ser Agresto, e che vogliono andare in istampa ancor essi, crucciandosi con esso meco, che non gli abbi messi dinanzi alle Fiche, siccome debbono lor preceder per la dignità dell' imperio. A che le Fiche rispondendo, che sono tanto da più di loro, quanto la Natura è da più, che non sono i Re, e gli Imperadori;

essi imperiosamente sbuffando hanno cominciato a grufolare per entrar loro innanzi; e queste altre a colpi di buone zaffatte ributtandoli, se li hanno pur cacciati dietro. E perchè so, che questa cosa pute loro, e che si azzufferanno dell' altre volte, per non pregiudicare a veruna delle parti, gli ho voluti appartare in modo, che possano sempre aver quel luogo, che appresso di voi si guadagneranno. Voi metteteli o di dietro, o dinanzi, come meglio vi pare. E vostro sono.

NASEA

E' mi pare, S. Maestà, che questo vostro gran Naso, porgendosi questa sera a ciascuno per materia di ragionare, sia propriamente, come il Saracino di Piazza, che tenendo a tutti tavolaccio, invita a correre ognun che lo vede. E come che molti, e tutti valenti armeggiatori vi siano già corsi, non sarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Perciocchè egli è sì grande, che per mal ch' io porti mia lancia, vi dovrò far colpo anch' io; e se non lo colgo così in pieno, come gli altri, sarà perchè tutti insino a ora hanno corso sopra tutta la materia nasale; e a me per non fare i medesimi colpi che son fatti. convien por la mira lontano a parte

saper grado al suo Naso, d'esser ubbidito dagli uomini, ed al suo corrispondente d'esser amato dalle Donne. Ora in lode del Naso, come Naso, non già come grande, si potrebbon dire infinite cose. E quanto alle operazioni, come sia ministro del polmone, sergente del cerebro, soprastante dell'odorato, riformatore dello starnuto, e purgator di tutto il capo. Quanto alla composizione, perchè sia così garbato, perchè così posto; a che serva quel suo tenerume, a che le narici, a che il moccolo, e l'altre sue parti. Poi quanto alla corrispondenza, che tiene con gli affetti dell'anima, come l'allegrezza si conosce nella sua spiegatura; la malinconia apparisce nelle sue grinze; la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo; l'ira sbuffa per le sue froge; il biasimo va in compagnia de'suoi crocchi; e così molte altre sue eccellenze, per le quali mi meraviglio, che gli antichi facessero Dio quel bricco-

ne di Priapo; ed al Naso suo compagno, anzi da che egli acquistò la prima sua riputazione, non abbiano voluto dare altro di sacro, che lo starnuto. Ma queste cose non accaggiono a dire, sì perchè le sono in parte dette da altri, sì perchè sono comuni a tutti i Nasi; ed io parlo solamente de' Nasi grandi, ed Imperiali. Ed in lode di questi non so che più mi possa dire, avendo già detto che sono da Re, e da Imperadori. Ma perchè si trovano de' prosuntuosi, che per avere i Nasi grandi si vorrebbono per avventura usurpare il merito dell'Impero; io dico, che si fa differenza da grandi a grandi, e che sebbene tutti gl' Imperiali sono grandi, non è già per questo, che tutti i grandi siano Imperiali. Perciocchè si trovano certi Nasoni stiacciati alla Tartaresca; certi sfrogiati alla Corvatesca; certi sgrignuti a foggia di Montoni; certi bitorzoluti a guisa di Limoni; di quelli; che hanno la

pannocchia spugnosa, come quel di Sileno; di quelli, che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane. Ve ne sono de' callosi, de' mocciosi, dei cancherosi, di quei che crocchiano, di quei che russano; sonvi de' fatti a tromba, a sella, a timone, a crocca; sonvi de' saturnini da scior balle, come disse il Burchiello: dei paonazzi a uso de' Petronciani, come quel di Messer Biagio da Cesena, e di Mastro Giovanni da Macerata, li quali tutti, io non dirò mai, che abbiano in loro nè bellezza, nè dignità. Tuttavolta perchè sono pur grandi, volendo a ogni modo regnare, e non sendo Re naturali, si gittano al Tiranno, e comandano per alterigia. Vedete, che quello di Messer Biagio ardisce di dar norma per insino al Papa, ed a' Cardinali, e con un sol cenno d'un porro, che è suo luogotenente, fa lor levare, e porre il Regno, o la Mitra, quando gli pare. Li fa sedere, e rizzare; parlare, e ta-

cere a sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro, comanda le ricette agli speziali, e la dieta agli ammalati; ed hassi usurpata tanta autorità, che sebben comandante a rovescio, non ha replica, perchè avendosi preso il mero Impero sopra la vita degli uomini, se gli venisse per disgrazia morto qualcuno, non ha da starne a sindacato; e per questa via un gran Naso può avere ancor egli Impero, ancorchè non sia della stiatta de'Reali. Ma il Real vero vuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, bianco, sonoro, appunto, come quello della M. V., il qual risiede nel suo volto con tanta maestà, che par proprio la idea de' Nasi Imperiali. E perchè ciascuno è tenuto non meno a dir le sue lodi, che a dargli il suo tributo; io ho preparato il mio dono ancor io, il quale penso gli dovrà esser tanto più grato, che gli altri, quanto mi par più necessario alla preservazione, ed ornamento di sì nobil

membro, e convenevole alla riputazione, che debbe tenere. Perciocchè questo è un Naso, S. M., che si avrebbe a mostrare, come già le Pandette di Fiorenza, col partito della Signoria, ed a certe solennità principali, come dir le Pasque. Perchè, dove non è bene, che d'ogni tempo, ogni plebeo lo possa vedere; imperò ho pensato, che la M. V. lo tenga coperto come una reliquia, e questo dono, che io le fo, sarà il suo reliquiario; il qual vorrei, che vi si adattasse al Naso, come una Cataratta, o una Saracinesca, che solamente si mostrasse nelle maggiori necessità dell'Impero; verbi grazia, come i Romani solevano nelle guerre aprire il Tempio di Giano, la M. V. a guisa di ponte levatoio alzasse la Cataratta del suo Naso, e con un crocchio di quella a uso di Tavolaccio buffone, annunciasse guerra al Mondo; e vorrei, che ogni sua operazione si facesse con solennità, e con ordine di Messer

Gian Francesco da Macerata nostro Cerimoniere. Che volendo flutare si accendessero torchi; volendosi spurgare gli andassero Paggi innanzi con nappi d'oro, e d'argento; che starnutando si sparassero artiglierie, e mostrandosi al popolo si sonassero le campane, e con esso si desse la benedizione alle donne, che non possono ingravidare. E tutto dico per accrescere la riputazione, e la gloria del vostro Naso. Ora per ciò fare, io vi porto, S. M., questo Guardanaso bellissimo, ed antichissimo, il quale fu già di Nabuccodonosorre, ed al suo Naso fu fabbricato. Dopo la morte sua stette gran tempo nella guardaroba de' suoi successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Gerusalemme a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diverse mani, in diversi tempi venne in podestà di Ussuncassano Re della Persia, che secondo l'usanza di Ciro l'usava in battaglia, come per istiniero del suo

Naso. Ismael suo successore, nel conflitto che fece con Selim Sultam, se non era questo, restava senza Naso, per una scimitarrata, che gli trasse un Gianizzero: pur cadendogli lo perdè, e fu portato in Costantinopoli, dove a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopo la morte di questo, un Rabì sapendo che era di Nabucco, fece d'averlo, e mandollo alla Sinagoga degli Iachodim di Roma, dove lo tenevano insieme con la frombola di David, e col teschio dell'Asino di Balaam. Ed ultimamente Maestro Vital Medico, quando si trasmutò in Paolo, abbotinandosi dal soldo di Moisè, lo rubò loro, perchè non gli fosse ammaccato il Naso dagli Scribi, e Farisei della legge, che gli avevano fatto congiura addosso. Ma perchè nel calzarselo gli riuscì un poco stretto e corto, perchè gli ha un certo Naso spalancato, ed un lambicco, che gli stilla tuttavia in bocca, è stato forzato a venderlo.

ed io l' ho compro da lui per donarlo alla M. V.

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo,
Ponti al Naso, de' Nasi il Barbassoro,
Perchè mai nè sgrugnata, nè sberleffo
Guasti sì bello, e sì gentil lavoro.
Nè sia, chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la maestà del suo decoro,
Ch' al tuo Naso real si può ben porre,
Poi che fu di Nabuccodonosorre.

LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI

IN FRANCIA

AVVERTENZA

Non dispiacerà di trovare nuovamente pubblicata dopo la Nasea *anche la presente Lettera del Caro allo stesso Leoni sul medesimo argomento. Leggesi nelle varie edizioni delle Lettere di Messer Annibale, fattesi in Padova ed altrove. Il Caro la mandò acchiusa in una sua Lettera indirizzata a Messer Bernardino Maffei, a cui scrisse:* Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo, ma perchè la nasaggine sua mi comandò, che gli scrivessi appartatamente, sarà, sotto questa, una a Sua Maestà.

tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne di ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi l'altro: e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re: e di che sorte Re, di Fava forse, o di Befana: Re del Regno delle Virtù, talchè non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato che nelle vostre mani, nè seggio meglio empiuto che dalle vostre mele, ancorchè il Re cucculato si trovi più badial culo del vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di Voi. Sannolo quelli, che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senz'altramente leggerle. Ma queste cose sono un nulla a petto a quel Naso, che vi dà quella maggioranza, che avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli Uomini vassalli; per questo le Donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la

consolazione di chiunque vi mira. Ognuno strabilia, che lo vede, ognuno stupisce, che lo sente. A tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano; tutti i Prosatori ne scrivono; tutti coloro, che hanno favella, ne ragionano: e non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero; e che Michelagnolo nell'un modo, e nell'altro l'immortalasse. Quì, da poi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro Naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto, che c'era una nuova Nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però, che il vostro Naso non sia il bersaglio dell'arco, o dell'archetto della lira d'Apollo; o come un flauto,

o una cornetta delle Muse; poichè tutti i Poeti vi mettono bocca: ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfosi, che del vostro Naso. E farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperare quel credito, che s'ha già perduto con le Muse, perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro Naso: Naso perfetto, Naso principale, Naso divino, Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi; e benedetta sia quella mamma, che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose, che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore al Britonio, che vi faccia una Naseide più grande che quella sua rotonda; e che ogni libro, che si compone, sia Nasea in onore della Nasale Maestà Vostra; e che non sia sì forbito Nasino, nè sì stringato Nasetto, nè sì rigoglioso Nasorre, nè si sperticato Nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della Nasevolissima Nasaggine

del Nasutissimo Nason vostro. Ora, per la riverenza che io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco, che faccia a gloria, ed a mantenimento di esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che vanno attorno, hanno desta un'invidia a certi altri gran Nasi, che quantunque a petto al vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, piuttosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, non vi troviate corsa questa preminenza Nasale. E questo è il pericolo, che portatè dalle bande di qua. Di costà ne corretè un altro, che se venite alle Nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi Naseca, che non voglia fare a taccio col vostro Nasone. Chè certo questo affronto sarà come un' oppo-

sizione di due gran Luminari, dove bisogna, o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell'armatura, ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il Naso con que'vostri calabroni; chè se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del Naso. Il Regno della virtù è in declinazione; e la Primera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze; or'è sana, di corpo cioè, chè del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte; e resto servidore del vostro Naso.

Alli x d' Aprile MDXXXVIII.

Fine della Nasea.

LA

STATUA DELLA FOIA

OVVERO

DI SANTA NAFISSA

DICERIA

AL SESTO RE DELLE VIRTU'

Questa edizione è eseguita sulla originale del Gamba, fatta in Venezia, alla tipografia Alvisopoli nel 1821, colla falsa data di Calveley-Hall. Egli vi prepose la seguente *Avvertenza.*

« *Di questo leggiadro e giovanile Componimento del Caro fa cenno l'Autore medesimo nel suo* Comento alla Ficheide, *chiamandolo la* Diceria di Santa Nafissa. *Iacopo Bonfadio in una Lettera che egli scrive al conte Fortunato Martinengo*, di Padova a' 24 di novembre 1543, *gli dice*, *che gli era*

capitata alle mani una bella composizione del Caro, ch'è un tributo al Re della Virtù sopra la Statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa; *ed Antonfrancesco Doni la ricorda nella* Seconda Libreria, *Ven. Marcolini* 1551 12.°, *col nome di* Orazione di Santa Nafissa. *Antonfederigo Seghezzi parla di questa Diceria nell'accennata sua* Vita *di Mess. Annibale, e suppone che sia stata dall'Autore scritta prima del* Comento alla Ficheide; *egli però non aveva potuto nè leggerla, nè esaminarla. Più fortunato si fu l'ab. Antonio Sambuca, editore delle* Lettere del Bonfadio, *impresse in Brescia nel* 1758, *il quale dice di averla veduta e letta presso* il dottissimo signor conte Giammaria Mazzuchelli, *ed aggiugne:* » *Il suo titolo è:* Diceria » di Santa Nafissa al sesto Re della

» Virtù, di Messer Annibal Caro. « *Principia:* Serenissimo Re. Quan-
» do pochi giorni sono, ecc. *E fi-*
» *nisce:* vincendola per degnissimo
» partito. » *La stampa presente si è fatta sopra una copia che conservasi presso il conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo; copia però che non termina colle parole suddette, di maniera che può forse credersi di qualche periodo mancante al fine.* »

Fin qui il Gamba; io posso però assicurare, che le parole *vincendola per degnissimo partito*, delle quali era mancante il ms., di cui si servì il benemerito editore, fanno seguito immediatamente là ove finisce il testo del Gamba. Confortato dalle persuasioni di un amico, il quale, già è buon tempo, verificò questo su di una copia esemplata da un ms. della Vaticana, io fran-

camente le ho poste a suo luogo. Di questa *Diceria* altra ediz. s'è eseguita nel passato Giugno, in Firenze, a cura del libraio sig. Ferdinando Agostini, colla falsa data di Parigi, e sta dopo la *Novella della Giulleria di Antonfrancesco Grazzini* detto il *Lasca*.

GAETANO ROMAGNOLI.

Serenissimo Re

Quando, pochi giorni sono, la Maestà Vostra non aveva di questo Regno ancora altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata, e mi parve da principio d'essere entrato in una bottega di vettine: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti, fra i quali il suo Mess. Ferrante mi mostrò la brocca, con che Egeria andava per l'acqua alla fontana, la tinozza, con la quale Lucrezia romana faceva il bucato, e un barattolo, dove Marzia di Catone teneva le noci conce.

Dall' altro canto, vedendo un gran monte di teste mozze, di gambe fracassate, di braccia rotte, e d' altri membri e arnesi squarciati, smorsecchiati e cincischiati tutti, mi si rappresentò davanti la Spelonca di Polifemo, la Notomia del Vecelli, e la Sconfitta di Roncisvalle. Ma ravvedendomi, ch'era di pietra, giudicai, che la M. V. fusse un galantuomo, e che si dilettasse d'anticaglie e d'altre cose rare, sì come intesi poi; e perchè ella mi donò nel partire un certo suo Nicchio fantastico, quale ho messo fra l' altre mie ricchezze di mare; a rincontro di quello (poichè la conosco vaga di cose antiche) ho pensato di presentarle questa sera, per conveniente tributo, una mia Statuetta di marmo: cosa degna, come a me pare, della M. V. per essere, com' ella vedrà, d' arte, di prezzo e e di misterio molto notabile.

Questa figura alle poppe, alle fattezze ed all'abito donnesco, senza dub-

bio è di una donna; e non di meno ha d'uomo uno bischero ardito, intirizzato e appannato assai bene, e con ambe le mani alzandosi i panni dinanzi per insino al bellico, lo mostra al popolo con un paio di granelli sodi e raccolti: in somma è una bizzarra cosa, e ho domandati di bizzarri cervelli per sapere quel ch'ella sia, e quel che significhi; i quali tutti truovo diversi. Il Binuzio istorico dice, che 'l suo Orto vuole, ch'e' sia il suo Iddio, il che non mi piace, perchè quel ribaldone era un cotale legnaccio, abbozzato di mano di Noddo dal mezzo in giù, e dal mezzo in su un satiraccio, come quel berlingozzo, ch'egli ha fatto dipingere in testa del suo viale; dove questa è interamente umana, e di mano di perfettissimo maestro, secondo Fra Bastiano, il quale dice, ch'e' pizzica del letto di Policleto. Michelagnolo la voleva ritrarre per servirsene in Cappella, e io non ho voluto. Il Maroniano, il

Corvino e 'l Gandolfo, i tre chiarissimi Modanesi, sono tutti d'una opinione, e con molte efficaci ragioni vogliono provare, ch'e' sia il loro Potta da Modana, il quale, benchè fusse donna, fu chiamato col nome maschio, perchè fu una viragine, cioè una donna maschia di costumi, la quale, per quel nome Potta, vollero che si sapesse, che fu femmina di sesso, e per quello articolo di maschio, che ne' fatti si portasse da uomo. E che di queste donne si trovino, allegalo Salvestro Battiloro, autore delle calze solate, il quale fa menzione d'una donna, che faceva quelle tristizie a' fanciulli; e tutte le donne di quella sorte domanda Atterrone, perchè atterrano gli uomini; delle quali il Potta fu una, e per questo vogliono che gli sia attribuito il segno dell'uomo. Ma una cosa mi fa credere, ch'e' non sia quello che dicono, perchè il Potta non ha di maschio se non l'articolo, e questo si

truova un articolo di maschio, che mi pare altro che *hic, et haec, et hoc.* Claudio Polistore afferma, ch'ella sia una di quelle fiche belle, che furono confinate e distrutte dalle brutte, e da' baccelli piccoli: e vuole, che quel rilievo, che le va su per lo corpo, non sia il baccello, come pare, ma quel poggetto della cioncia, che aveano le belle, il quale non era, com'è oggi, quella scarsellaccia delle brutte, ma ritondetto e duro a uso di pincio, come si vede in questa; e facendoli io istanza, che, se ciò fusse, i granelli non vi sarebbero, egli cita l'Arsiccio, il qual vuole, che certe donne gli abbino, e le maschili specialmente: e dice, che truova in Turpino, che Marfisa e Bradamante gli ebbono grossi come palle lesine, e che l'Ancroia gli ebbe ancor ella: il che non s'accorda con la Trebisonda, la quale dice, che fu Paladina, perch'ebbe una spanna di cioncia più che l'altre donne. Ma questa opinione non

mi calza ancora affatto, perchè è alquanto diversa di quella dell' Arsiccio. Il Padre Cucullato dice, che questa è la Dea Natura, la quale, essendo universale, e creando maschi e femmine, e femmine e maschi insieme, è ragionevole, che abbia la Natura insieme col Naturale, e 'l Naturale colla Natura; il quale è un parere molto naturalone, e piacerebbemi, se non che non ci veggo se non il Naturale dell' uomo, dove vi doverebbe esser ancora dell' altre bestie; poichè tanto è natura per gli uomini, quanto per loro: e poi si vede nell' antico, che la Natura si formava con quelle tante poppe intorno, e non come questa. Il Galletto ricciuto vuole, che questa sia la statua di Venere maschia, la quale ebbe il tempio nel Campidoglio; e che la maschia vi fosse lo prova quello emistichio: *pollentemque Deum Venerem*; ed è d' opinione, che ancor ella fusse Atterrona, e per questo che ella abbia

così il bischero. Questa sua fantasia dà quasi nel buco; ma c'è ancor meglio. Balamio Frugi dice, ch' e' potrebbe essere l' Androgino di Platone, perchè quella bozza, che le sta dietro, se 'l mastro l'avesse fornita, sarebbe un'altra persona attaccata con essa; ma non può essere, perchè quello aveva tante gambe e tante braccia, dove questo non n' ha pur due intere. Di questi altri, i più dicono, ch'è l' Ermafrodito, e abbacano, perchè gli Ermafroditi che si veggono per Roma sono d' un'altra fatta. L'opinione di maestro Giuseppe Medico è, ch'ella sia la Dea della Peste, e che quella maladizione, che tiene fra le coscie, non sieno i granelli, nè il manico, ma un gavocciolo di qua, e l'altro di là; e che quel rilievo di mezzo è un carboncello; e perchè ha due gavoccioli, ci tiene tuttedue le mani, dove san Rocco non ce ne tiene se non una, perchè aveva un gavocciolo solo. E peravventura se gli cre-

derebbe da qualcuno, se non che gli è Tedesco, e mostra d'avere poca notizia de' Taliani, poichè e' non conosce il Taliano dal gavocciolo, che non hanno altro da fare insieme, se non che sono vicini. Ma da questa vicinanza si potrebbe ancora provare, che un Tedesco fussi una medesima cosa che un barile, e 'l barile che il Tedesco, perchè stanno volentieri l'uno a canto dell'altro.

La opinione mia si conforma con quella del nostro Leoncidalgo, il quale tiene per fermo, che sia l'immagine della Dea Tetigine, la quale egli toscanamente chiama Foia. Questa io trovo, che a' tempi di quel vecchione di Saturno non era ancora dea, perciocchè andando gli uomini e le donne ignudi per tutto; e i fichi, le mele e i baccegli a discrezione di tutt'uomo, non si trovando massimamente nè gonne lunghe, nè questa ribalderia di calze, di brache, e di brachieri; l'Abbondanza, la quale era sua mortal

nemica, la teneva sotto. Cominciarono poi le buone robe a coprirsi, e stare rinchiuse; donde che Giove, quando aveva martello di Danae, che stava serrata in una torre, venne una volta tanto in succhio, che gli nacque del filo della schiena questa ribaldella, come gli nacque Pallade del capò, e Bacco della coscia; e tanto lo stuzzicò, che a suo dispetto lo fece corrompere in pioggia d'oro, donde che, irato Giove con esso lei, ancora che fusse sua figlia, la dette per fantesca a Venere; ma ella non molto vi fu stata, che le volle essere compagna e sorella, e per vendicarsi di certi dispetti, ch'ella le faceva, entrò una volta addosso a un certo Greco, innamorato d'una sua statua nella città di Gnido, e fecela vituperare; e perchè ogn'uno lo risapesse, volle, che le restasse una certa macchia fra le mele, che vi durò di continuo, e da indi innanzi sempre andò a par di lei, e volle ancor ella i sacrifizii e le

statue: delle quali statue questa è una, e fassi con due sessi, perchè a tutti due i sessi signoreggia. Partecipa più della donna, perchè le donne partecipano più di lei; la fanno vestita, perchè ogn'uno cerca di celarla; la fanno, che si alzi i panni, perchè non si può poi tenere coperta; non ha occhi, perchè ella non guarda nè a qualità, nè a tempo, nè a sesso di persona; non ha piedi, perchè dove si ficca, quivi si sta volentieri. Ella di certo è gran dea, e nell'imperio di Venere è ministra di tutto, e nulla faccenda si reca a compimento senza di lei.

Ora, per quanto io giudico che sia il bisogno di questo regno, e' mi parrebbe, Sacra Maestà, che questa dovesse essere la nostra avvocata, nel maneggio però delle signore: chè non voglio che tocchiamo le cose della sagrestia in questi affari. Propongo dunque alla M. V., e a tutti i suoi baroni, che ella si metta a partito, ed

esorto ogn'uno si rechi la sua fava in mano, poi, vinta che sarà, mettasi in uno tabernacolo, e quando ne avremo di bisogno ce le raccomanderemo. E perchè e' si potrebbe dire, che questa fusse cosa da Inquisitori, e che saremo forse imputati d'idolatria, io vi voglio dire un segreto: che questa è una Santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati, ed è quella medesima, che domandano Santa Nafissa: perciocchè questa dea, conosciuto il bisogno di certi Conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio; e così in santa Nafissa fu convertita e da' frati canonizzata. Parmi dunque, che ella si riceva per nostra madre, e che Santa Nafissa si chiami; e voi, SACRA CORONA, siate la prima a inchinarvele, e baciatela; poi di mano in mano

la manderemo a questi vostri baroni, che faccino il medesimo: e queste donne e questi giovanetti, che ci sono, vadano con i loro bossoli attorno; e noi ci metteremo le nostre fave in onore di questa Santa, vincendola per degnissimo partito.

Baciate Santa Nafissa, ecc.

FINE.

INDICE

La Ficheide del Padre Siceo Pag. 21

La Nasea, ovvero Diceria de' Nasi . . . . . » 163

Lettera a Giovanfrancesco Leoni in Francia . . . . » 187

La Statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa. Diceria al sesto Re delle Virtù » 197

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VIII.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LA MULA
LA CHIAVE

E

MADRIGALI SATIRICI

DEL

DONI FIORENTINO

BOLOGNA
Tipi del Progresso
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 152

AVVERTENZA

Eccovi, o candidi lettori, alcuni pochi capricci sbucati dal cervello del ghiribizzoso Doni, il quale, in simili briose capestrerie, valeva meglio che a fare i più che maneschi volumi. La *Diceria della Mula* è tratta dalla *Libraria* di lui, data fuori dal Giolito nel 1550 in dodicesimo; e perchè di quell'anno v'ha due edizioni di eguale forma e dello stesso stampatore, naturalmente dovetti giovarmi di quella che sola ha in fine la *Mula*, e che

nel frontispizio dicesi *di novo ristampata*. Indarno frughereste per trovarla (dico la *Mula*) in qualsivoglia altra stampa della *Libraria*; se non che ci fa sapere Salvatore Bongi, nella sua tanto amena quanto erudita *vita del Doni*, ch'essa leggesi negli *Spiriti Folletti* impressi nella domestica tipografia di quest'ultimo; i quali però sono di sì alta peregrinità, da non aver potuto sapere s'egli uscissero del 1546 ovvero del 1547, e se il Doni, che li diè fuori sott'altro nome, si dicesse ivi *Lelio* sanese, o *Celio*. Aggiugne esso Bongi ch'ella debb'essere anche fra le lettere del nostro autore, e proprio fra quelle ch'e' si stampò in casa del 1547; ma per altro vuolsi credere che la *Mula* finisca con ben diverso concetto da quello che si vede in questa nostra, la quale parrebbe scritta a punto nel

1550, dappoichè vi si allude al giubileo che fu di quell' anno. È dall' autore mandata a Francesco Bergamo, che fu de' Terzi; ed era, secondo che afferma il Tassi ne' suoi *Pittori Scultori ed Architetti bergamaschi*, non solo un valente pittore, ma ancora un diligente ed egregio intagliatore in rame. Fu pure amico dell' Aretino; e nel secondo libro delle lettere scritte a costui, nella celebre raccolta impressa dal Marcolini, havvene una del nostro artefice, nel fine della quale prega egli messer Pietro a tenerlo raccomandato al Doni. Rara opericciuola e assai festosa è la nostra *Mula*, e per questo piacquemi di vestirla a nuovo.

Quanto poi alla curiosa lettera della *Chiave*, è da sapere che il Gamba, nella *Bibliografia delle Novelle* e ne' *Testi di Lingua*, facendo

rassegna delle varie edizioni dell'epistolario doniano, ricorda cotesta lettera solo nel parlare ch'e' fa della ristampa del Marcolini divisa in tre libri ed uscita nel 1552; sì che mostra avere creduto ch'ella non fosse in nessuna delle precedenti: eppure io la ho tolta dalla rarissima veneziana dello Scotto del 1544, stimabile per la sua interezza, conferendola però colla marcoliniana e notandone alcune varietà. Dovrebbe anco, a chi volesse credere tutto al Gamba, trovarsi nello *Specchio d'Amore* del Gottifredi, di colui cioè a chi è mandata la chiave; ma quel benedetto Specchio, fabricato del 1547 in casa di messer Antonfrancesco, è tanto riguardoso, da non lasciarsi vedere a persona se altri non va nella Palatina di Firenze. Vedrete nella lettera farsi ricordo dell'*Amor Santo*, come di lavoro

del Gottifredi; e nella *Seconda Libraria,* ai nomi di esso Gottifredi e del Cipolla che sono una sola persona, dassene il titolo più largo, ed è: *L'Amor Santo delle Monache,* sicurissimamente non mai stampato. Troverete inoltre memoria di un tal *Mentolonè*, ma cotesto, come il Cipolla, è soprannome di uno dell' Accademia degli Ortolani di Piacenza, ch'era una congrega di begli umori alla quale appartenevano e il Doni e il Gottifredi. Se di tale congrega poi vi piaccia saperne più di quel che potreste da me, non ho che a mandarvi a leggere la *Letteratura piacentina* del Poggiali, e la *Vita di Don Antonfrancesco* che già vi commendai. La nostra lettera dunque, io diceva, è inviata dal Doni all'amico Gottifredi, insieme con la chiave dell'archivio accademico che avea

tenuta pel tempo nel quale colui fece un cotal suo viaggio *in Ungheria paese*, come canta l'amenissimo Burchiello.

I quattro madrigali a compimento del libricciuolo, li ho ristampati secondo che si leggono nel volume di lettere che vi dissi del 1544; nè altro noteremo in simile proposito, se non che, quello il quale comincia:

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,

e l'altro:

Madonna, or che direte,

li trovai messi in musica, ciascuno due volte, da Claudio Veggio, a carte 18, 41, 45 e 46 del *Dialogo della Musica* scritto dal nostro autore, e nello stesso anno 1544 impresso da Girolamo Scotto. Da sì fatte brevi invenzioni, agevole fia il conoscere che quanto era stitico e freddo il Doni volendo scrivere versi in sul sodo, tanto era facile e vivace s'e' li dettava in sul fare berniesco.

Dirò da ultimo, che se bene io sia prete, come potete vedere qui da piè, non ho però lasciato scandalezzarmi alla metaforica lubricità del sacerdote del secolo decimosesto, poichè, a ridurre la cosa a oro, non sono sì sfegatato cattolico come tanti chercuti vampiri d' oggidì, luridi soppiattoni, snócciolacorone, inchiodacristi e biasciaglorie, i quali, vedete nuova risma di devoti briganti! mentre profondono il danaro, involato ai gonzi col grimaldello dell' ipocrisia, nell'acquisto d' ogni schiuma di assassini per la rovina della patria, fanno poi storcimenti da serpe, ceffo da Ciutazza e grugno di porco, ad ogni paroletta che non sia temperata sull' incudine dell'impostura; la quale dal sommo Parini chiamasi, così per incidenza, *Venerabile*.

Don LANI.

LA MULA
DICERIA DEL DONI

Al virtuoso
Messer FRANCESCO BERGAMO
PITTORE

Dice Aristotile in quel suo libro chiamato Banchetto *o* Convito, *Messer Francesco carissimo, che tutti i ricordi son buoni: e Platone, nella seconda* Meteora (*), *lo conferma, dicendo che son bonissimi quando e' s'imparono da Ruberto fratel d' Esperto. Voi adunque ve n'andate a Milano; e perchè po-*

(*) Il Doni attribuisce, così per celia, il *Convito* di Platone ad Aristotele, e i libri delle *Meteore* d' Aristotele a Platone.

treste cozzare in qualche giumenta per cavalcare, avertite di non tor mai mula: mula per cavalcare non la togliete mai; nè mai per cavalcare usate mula. Ond' io che ne ebbi una volta una fra le gambe, feci boto non mular mai più: e perchè la fu mula degna d' eternità, io feci una lettera in nome d' un presta cavalli, e la mandai a procissione. Quel che la dicesse, voi la potete leggere, et intanto guardarvi di non cavalcar mai mula, e tenermi nella grazia vostra; che io vi son servidore, amico e fratello.

DICERIA

Magnifico compagno: la vostra, dico la vostra mula, vi si manda. Queste lettere, direte voi, non si sogliono far così; e tanto più quanto le son bestie di rimeno. Rispondo che a questa se le conviene una scrittura; e la ragione è questa: voi non prestate la vostra mula se non a prelati; così io, come uomo che vi rispondo bene, per un prelato ve la rimando. Il prelato che la menò, graziadei, fu mestiero ch'andasse parte a piedi e parte per terra; perchè la eccellente mula che voi gli accomodaste per l'anima di parecchi

lire, è dotata di tutte le buone qualità: agiata, riposata, e savia. Agiata, perchè in otto dì la fa nove miglia di buona misura: riposata, perchè la si ferma volentieri e non è furiosa: savia, perchè, senza tirargli la briglia, s' accomoda a restare a ogni porta, a ogni osteria e a tutti gli usci. Queste cose dice il prelato a cui voi la deste; nè fu sì tosto giunto in Lucca, che gli parve mill' anni farle note a tutti. E per mettere a effetto l' animo suo, condusse la mula vostra in piazza, e gridò tre volte a uso di bando: *una mula ch' io ho condotta di Firenze, una mula perfetta, una mula, dico, da rimeno:* alla quale voce corse il popolo. Costui, vedendosi buona udienza, cominciò a contare le virtù sue, le quali furon molte: narrò il suo viaggio, con dire: io mi partii all'aprir della porta di Firenze, et alloggiai a un' ora di notte in Prato; poi, parendomi che la fosse bestia di rispetto,

gli misi sopra una cesta di gusci d'uova; nè potei passare Pistoia, anzi a pena arrivarli, senza l'aiuto d'un verde legno. Pure, fattala riposare due giorni, e messo la sua sella con tutti i fornimenti adosso al cavallo ch'io ho mandato in Pisa, a laude del mio ragazzo si condusse a Pescia; dove aiutata dalla sorte d'una cavezza nuova e buona, da paia due di buoi fu tirata, legatola dietro al carro, qui nella città vostra, come voi vedete; e qui spero di sotterrarla, se da qualche persona da bene non sono aiutato: eccola. E così un'altra volta gridò: *alla mula, alla mula; chi vuol la mula di rimeno?* Ora tutti i popoli, veggendola, si diedero a ridere. Eranvi di quegli che gli domandavano se sapeva di chi la fusse anticamente; a i quali rispose, che, favellando con essa, gli disse come già portò le bagaglie del popolo di Mosè: ora pensate quel che se ne disse! et essendo state varie l'opinioni fra

la plebe, è forza ch' io ve ne scriva qualche una. Eravi chi diceva che la fu di quello che fece il modello del campanile di Pisa, perchè la pende e sta del continuo per cadere: alcuni altri credevano che la fusse figliuola de l' asina di Balam, perchè favellava anch' ella; et eranvi certi pedanti che affermavano che la fosse la cavalcatura di Cicerone, quella ch' egli usava quando egli andava a orare nel Senato. Questo dicono che lo trovano in un testo antico *de Senettute*, e per amore di questa mula si credono che facesse quell' opera. Poi, generalmente squadratola tutta da capo a' piedi più volte minutamente, si risolverono che la fosse del primo suggellator che avesse mai la curia, per avere ereditato assai bolli e suggelli per la persona: e sopra tutto ne l'andare suo, col fare a ogni passo dieci riverenze, e, non che altro, inginocchiarsi, giuravano quasi quasi che la fusse dessa. Furonvi due frati che lo

testificarono, con dire: vedete che l'ha rasa la groppa a uso di bertuccia? e lo straccale fornito di rosso come costumano le prelature? Un bravo, cioè uno che aveva la coltella a cintola, ebbe a dire, se la gli fosse riuscita sì cattiva, gli avrebbe tagliato il collo; sì che avertite di tenerla a casa. Un pazzo voleva che la si mandasse a Roma, e che la si mettesse in cima della Aguglia per anticaglia; al qual rispose un altro, non meno d'autorità di lui, che non sarebbe fuori di proposito; perchè intendendolo Salvestro di Monna Vittoria, volentieri ragionerà con essa de' tempi preteriti degli anni domini; cioè più di fa. Così, il mio carissimo compagno, la tua mula, la mula tua, era in disputa di tutta la terra, per che non si trovava chi la volesse. Pure un ciurmatore s'offerse di rimenarla, se gli era donato uno scudo per comprar camati per farla toccare *in itinere;* avendo ben giudicato, che, per tre

scatole di serpi, due di denti et una di bossoletti, francamente la mula le portarebbe a salvamento. Così, fatto la promessa publicamente, gli diedi, che tanto fu l'accordo, cinque carlini perchè la mula vostra, la vostra mula, fusse rimenata. Mandovela sana e salva con tutti i suoi fornimenti: sana; lascio il verme, il bolso, il cimurro, e l'esser soprafatta da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella, sfondata da lo sprone, et un ripulisti di pelle e di peli sopra la groppa, che non si conta: salva; perchè io l'ho data a persona fidata, cioè a un ciurmatore cava denti che vende bossoletti, con tutti i fornimenti, *idest* quelli che l'aveva e che se le convengono; e se bene le manca una staffa, il pettorale, la cavezza, il posolino et il barbazzale, non dà noia, perchè la si confà con aver manco un occhio, due ferri, tre chiodi e quattro denti; et avrete giunta lo spago con che l'è cinta, et un

pezzo di cintolo che lega la briglia sotto la gola. I giorni che l'apportatore della presente l'ha da tenere, non s'è potuto scrivere così a punto; ma, a trarre in arcata, l'avrete per tutto questo giubileo. La si mette in viaggio a punto il primo dì dell'anno, M. D. L.

IL DONI.

LA CHIAVE

Al molto onorato

Messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI.

Messer Bartolomeo mio. Io vi mando la chiave, et è ragione, che, avendo io avuto in governo le scritture della Accademia mentre sete stato in Ungheria, sendo voi tornato sodisfacciate al debito vostro con lo averne ora la cura voi. A detto fine me ne sgravo, e ve la mando. Ma, tornando alla chiave, ridetevi di grazia, che mentre io l'ho tenuta in mie mani, io v'ho fatto sopra mille discorsi, mille chimere: finalmente ho conchiuso tra me non esser la più degna cosa nel mondo; e che senza

questa, ogni cosa anderebbe (1) in mal' ora: di che a me parrebbe che all' orto nostro si provedesse di buona chiave, essendo di tanta importanza. E da che si tengon chiavate le serrature, si tenessero anco le mele, le fiche e gli altri frutti degni. E benchè sia stato detto assai in lode della toppa o serratura, ella è però, senza la chiave, come voi diceste nell' *Amor Santo*:

Come una sega vecchia senza denti,
O come è, senza un buon temon (2), *la nave.*

Però non vi maravigliate s' io dirò ora due frascherie sopra essa; che il proposito presente mi tira a toccarne duo tastetti, et a spregnarne la fantasia che già più dì n'ho avuta gravida. Dico adunque, che sì come il mondo non potria durare senza gli ordini che dal Sommo Fattore traggono i cieli e le influenze, così, senza la chiave, il mondo sarebbe come a dire,

Senza fior prato o senza gemma anello;

anzi senz'essa tutti gli animali verrebbono a meno, incominciando dall'uomo infin al bue et all'asino. Perchè non si chiavando le robbe, non solo tra vicino e vicino, ma tra fratelli e fratelli e tra padre e figli, in una stessa casa s'ammazzaremmo come cani; e, noi morendo, saria costretta la madre Natura a scordarsi del resto, come create a nostro uso et utile. Per non tenervi in longo dell'oche, delle galline, dei porci, dei buffali e dei castroni, a cui noi soministriamo il vitto; ma per concluderla in generale, e che sia vero che si (3) ammazzaremmo, ve ne darò un esempio solo del padre di Brusiaferro, il quale, se non tenesse chiavata la songia con che egli alcuna volta, sendo marescalco, fa le cruscate a i piedi dei cavalli sferrati, il goloso figliuolo, che non può mangiarsi il pane senza unto, non gne ne lassarebbe briccola; et ogni dì sarebbono a i ferri. Ma che vo io aggirandomi tra questi partico-

lari? non sapete che non è casa al mondo che non si chiavi et in cui non si chiavi? tutte le cose più preziose, non si chiavano? di quale usuviglio è maggiore il numero, in tutte le case, in tutti i paesi e in tutti i tempi, che di chiavi? mi potreste dire: in tale v'è più copia di chiavature: avertiate (4) che in un'altra vi saranno più chiavi; onde, accozzandole insieme, l'impronto starà bene: e poi io parlo senza scrupoli, e piglio e toppa e chiave tutto per buono, essendo, verbi grazia, come il mortaio et il pestello, o come l'asina e l'asinello. Ora, come io diceva, si chiavano le porte delle monache, e gli usci de' frati, et i libri nelle lor librarie; le casse de' giubilei, di offerte e di candele, che sono cose sante; e fin alle prigioni, i ceppi e le manette, che sono cose (5) oscure et odiose: onde possiamo dire che la chiave s'è insignorita del tutto. O chiave, padrona e signora di tutti i

beni! tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti. Dice Tibaldeo, nel libro *de operatione sine dolo*, che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femina che fu chiavata in una casa la prima che vi si fabricasse. Chiasso, penso io sia derivato dalla chiave per esservi adoprata (6) più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiaveri, Chiavenna e più altre; e non ha molto che un magnano mi disse ch'ella è composta dei quattro elementi, e me ne diede questa ragione: ch'ella tien della terra, non si niega nè v'ha alcuno così ignorante che nol sappia: ella tener del fuoco, quando il maestro la bolle: la frigidità sua, fa chiaro ch'ella participa dell'acqua: l'aere, dice colui, quando ella è nel fuoco, quella parte

del ferro che si strugge e va in fumo, quello è aere. Questa ragion non mi garba: mi piace in questo loco la opinione del Caviglia, il qual dice: vuoi tu vedere che la chiave participa dell'aere? io tel provo: niuna cosa vacua si trova nel mondo che non participi d'aere; questo è chiaro. Se così è, e 'l (7) buco della chiave è pieno d'aere, adunque ella tiene in se aere. Lo Sgrugnato torse qui il griffo, e disse: quando la chiave è nella toppa, non v'è già aere. La toppa quasi sempre (8) s'empie d'aere, eccetto se i ragnuoli, per conto della vecchiaia o della trascuraggine, non v'avessino fatte così spesse le ragnate e filaterie; o la polvere e la ruggine, che avesse così empiute le camerelle e i bucolini, et ella in modo fusse stoppa e rinchiusa, ch'ella non avesse pur segno nè di buco nè di toppa. Sia come voglia, il Magnano disse che la chiave di ferro di buon nervo è molto durabile, e si difende dalla rug-

gine meglio assai delle altre. La buona femina faceva carezze ad Apuleo per conto della chiave. Il Petrarca dice un passo molto oscuro, quando ei dice:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

Questo so io di certo che molti comentatori s' avilluppano in questo caso, perchè, avendo Laura una cassetta, v'avea due chiavature che vi si adoprava una sola chiave; e facendo agli amori col Petrarca, gli disse in un sonetto, a mostrargli ch' egli aveva ogni sua cosa in mano e mostrar che una buona chiave vale per mille:

Basta al mio forzerin la vostra chiave,
Quantunque di due toppe sia munito:

et in un altro loco:

Basta a due chiavature una sol chiave:

onde egli imitandola disse:

. . . . . l' una e l' altra chiave
Avete in mano.

Lo Stiracchia poeta spiana questo dubbio, con dire che Laura aveva duoi amori: però il Petrarca, andandole sotto con le muine, e dubitando, s'egli avesse provato, di non esser posposto al concorrente, disse:

Del mio cor donna etc.

tal che molti dicono così: *o donna, voi avete in mano l'una e l'altra chiave del mio core.* Ma dice lo Stiracchia che s'aggirano, per ciò che il vero costrutto va così: *o donna del mio core, voi avete in mano l'una e l'altra chiave*, cioè, *la mia e quella del mio avversario*; volendo inferire, *attaccatevi a quella che più v'aggrada.* E questo disse il Petrarca, come colui che sapeva bene di che tempra era il suo chiavone; e venendo a questa prova, il rivale aveva fatto il pane! Che la cosa stia così, ne son certo; perchè in un altro loco; per dare ad intendere ch'egli era restato superiore per opra della chiave, dice:

Benedetta la chiave;

quasi a dire: *che me l'ha dato vinta*. Sia come si voglia, questi poeti la pigliano spesso al (9) rovescio; e per una cosa intendono un'altra, e per la parte il tutto; e chi sa che dicendo *l'una e l'altra chiave*, egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo quando e' disse:

Sotto mille catene e mille chiavi,

che ognuno dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l'Ariosto:

O donna, degna sol della catena
Con che suoi servi Amor legati mena,

che sono gli abbracciari amorosi; ma quel (10) *mille chiavi* non m'entra: nè tra molte opinioni che ci sono me ne va alcuna, se non un poco quella di Turlurù, che dice: *mille chiavi; idest, mille chiavate*. Benedetto sia il Bembo, che l'ha pur detto un poco più chiaro:

Quella ch' ha del mio cor ambe le chiavi;

perciò che vuole il Zicotta che *ambe* voglia dir *gambe*, e che la sua donna tenesse volentieri le chiavi fra le gambe: et allega una ragione comune; che così fanno tutte le femine, portandone i mazzi che gli vanno spèndolando tra le coscie: e non sol le femine, ma i guardiani ancora. In effetto, a concluderla (11), la chiave è la più dolce la più cara la più santa e la più necessaria cosa che sia nel mondo! lascio da canto le chiavi di San Piero: San Matteo al capitolo XVI. San Luca al capitolo XI: *togliesti le chiavi delle scienze*. Esaia: *la chiave delle case di Davitte:* e l'Apocalisse: *la chiave della morte e dell'inferno;* e: *dove fu data chiave di quel pozzo?* Or vò anche dire delle chiavi una bianca et una gialla di Dante? e ciò che se n'è detto, e quanto se ne potria dire? che! mi bisognerebbe farne le deche! A me basta averne fatta memoria in quel sonetto al cardinale Farnese:

Pietro le chiavi e 'l manto suo vi serba,

come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero:

Così lo potess' io provare in fatti!

Ma lasciamo andare, ch' io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimente in quel suo sonetto:

Conosci tu, Pre' Beca, (12) *questa chiave?*

imitando benissimo il Petrarca, che dice:

Conoscete in altrui quel che voi sete.

E voi, nel vostro *Amor Santo*, non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femina che il suo amante la ami, è che la tenghi di continovo chiavata? Chiave bella, chiave buona, egli è pur forza ch' io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volentieri della chiave? e tosto ch' ella s' è perduta, non se ne fa subito subito (13) rifar un' altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, so-

nagli e mille zacchere? Salomone sarebbe egli pur nominato, se non fusse la sua clavicola? Il Savonarola, nelle sue prediche, diceva egli mai altro se non: *s'io metto mano a quell'altra chiave! s'io ri metto mano!* Come la farebbono i musici senza la chiave, che ora l'adoprano corta or lunga, or molle or dura, quando acuta e quando spuntata? O come bene la intese Bartolo! *haec est claris totius materiae;* come a dire: *a cui non piace la chiave, è un pazzo da catena.* Per questo, s'ordinò la pena a chi le contrafà o usa grimaldelli. Intendo che que' di Spruch, che vogliono conservare la moglie che non gli sia stazzonata, gli fanno una chiave. Questo so ben certo, che sendo un principe intorno a qualche città o rocca con animo di pigliarla per forza, non vi si trova il miglior rimedio, per mitigar la ira, quanto il presentargli le chiavi. Io vi priego, io vi supplico adunque ad aver cura delle chiavi

ch' io vi mando, et a farne una per l'orto, la quale sia atticcatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e sopra tutto che sia maschia, cioè ch' ella abbia il dritto e 'l rovescio e si possa adoprar dinanzi e di dietro, acciò gli ortolani possano a lor parere sborrar le fantasie con l' entrare e con l' uscire da tutti i canti a loro comodo e piacere, et acciò non facciamo da monna Biancifiore, la quale, avendosi portata Sallabeto la chiave del magazzino, per esser quella una chiave alla antica e buona solo per una serratura, bisognò romper l' uscio et entrarvi per forza. Della qual cosa, per esser caso da tenerne conto, il Boccaccio ne fece memoria con dire: *Sallabeto chiavò il magazzino, e se ne portò la chiave:* et acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano; e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono; e saranno an-

che cagione di farla conoscere dall'altre chiavicine, acciò si possa tener ben chiavato l'orto; che ci farà onore, e goderemo i frutti in secula seculorum.

Alli VII *di Decembre* MDCLIII. *Di Piacenza.*

IL DONI.

MADRIGALI

Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scattolini d'amore, i quali non sanno uscire di — *Madonna, io v'amo e taccio* — e — *S' io avessi pensato* — e simili altre ciabattarle, oggimai così fruste come le cappe de' poeti.

Doni, lett. a Tiberio Pandola a car. CXXVIII.

I.

Crezia, con verità posso ben dire,
Ne lo adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

Portate pinta la disgrazia in volto,
Che sembra a tutte prove
Il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto:
Il tristo umor che da' vostr' occhi piove,
Faria stomaco a' cani;
Avete poi le mani
Ricamate di crocciole e di rogna;
Puzzate tutta come una carogna:
Onde con verità posso ben dire,
Ne l'adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

II.

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

Com'e possibil mai,
Che mille volte l'ora
Mi diate mille morti e mille guai?
Io vi lasso per sempre alla mal'ora:
Poi che così volete,
Voi più non m'uccidrete;
E dicovi, da cor sì fatto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

III.

Madonna, or che direte,
Che 'n tutto l'amor mio perduto avete!

Voi pensavate sol darmi tormento
E pascermi di vento,
Di parolette ardite
Nè mai farmi contento!
No No: quel foco in me del tutto è spento.
Deggio aprirvi il mio cor, madonna? udite:
Poi che sì cruda sete,
In tutto l'amor mio perduto avete.

IV.

Madonna, io vi vo' dire:
  Se vi volsi mai ben, poss'io morire.

E dico da dovero,
  Per quella ch'io tant'amo,
  Che di servirvi non mi curo o bramo,
  E vi mostro il mio cor puro e sincero.
  Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
  Dunque siate secura
  Che la bontà di voi non m'arde il core.
  Io ne ringrazio Amore,
  Da poi che chiaramente io posso dire:
  S'io vi volsi mai ben, possa morire.

FINE.

VARIANTI

[illegible] DELLA CHIAVE

Ediz. [illegible]	Ediz. Scottiana
[illegible]	
3 [illegible]	
3 [illegible]	
4 [illegible]	
	5 [illegible]
5 [illegible]	
[illegible]	
	8 non v'è già aere della toppa quasi sempre
9 [illegible]	
10 [illegible]	
	11 a contenderla
12 conosciuta Ser Beca	
13 subito *Senza ripetizione* .	

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 3
A M. Francesco Bergamo . . » 11
La Mula: diceria . . . . . » 13
La Chiave: . . . . . » 21
Madrigali . . . . . » 35
Varianti . . . . . » 38